

DXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 20 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	25235
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	25235
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	25236
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3016)	25237
PRESIDENTE	25237, 25249
DAMI, <i>Relatore di minoranza</i>	25237
GALLI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	25244
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	25251, 25263, 25265
ADAMOLI	25263
TREBBI	25264
ANDERLINI	25265
CAPONI	25265
BRIGHENTI	25266
VENEGONI	25266
NAPOLITANO GIORGIO	25267
Per un nubifragio nella Campania:	
CACCIATORE	25236
AMENDOLA PIETRO	25236
BARBI	25236
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	25236
PRESIDENTE	25236
Per un nubifragio in Sicilia:	
FAILLA	25269
PRESIDENTE	25269

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Carcaterra.

(*È concesso*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Cessione in favore del comune di Como dell'immobile patrimoniale dello Stato denominato " caserma Zucchi ", sito in detta città, a titolo di permuta alla pari con un nuovo edificio da destinarsi a sede del distretto militare, e da costruirsi, a cura e spese dell'ente cessionario, su terreno di proprietà comunale da trasferirsi in proprietà dello Stato » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3329) (*Con parere della II e della VII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Norme sul servizio vestiario dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3336) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1433, concernente il trattamento economico della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (*Approvato dal Senato*) (3335) (*Con parere della II della V e della VII Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1961, n. 3, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1960-61 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3330);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1960, n. 672, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1959-60 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3331).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni sul servizio copia degli atti giudiziari » (*Approvato da quella II Commissione*) (3344);

« Costruzione di case da assegnare al personale del Centro comune di ricerche nucleari di Ispra » (*Approvato da quella VII Commissione*) (3345).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Per un nubifragio nella Campania.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Nuove alluvioni e quindi altri lutti, altri dolori, altri danni, si sono abbattuti sulle regioni meridionali.

Duramente colpite sono state questa volta le province di Avellino, di Benevento e di Salerno. Non intendo, in questo momento, cercare le responsabilità, ma soltanto esprimere l'augurio che il Governo compia un immediato e concreto gesto di solidarietà verso i danneggiati e che da questa Camera parta un pensiero di profondo cordoglio per le famiglie delle vittime.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Il nostro gruppo si associa nell'esprimere il profondo cordoglio per la luttuosa alluvione che ha funestato in questi giorni le province di Benevento, di Avellino e di Salerno. Ci associamo altresì alla richiesta che siano attuate, dalle autorità di Governo, tutte le indispensabili e più adeguate misure di pronto soccorso in favore delle popolazioni così duramente colpite.

BARBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBI. A nome del gruppo della democrazia cristiana mi associo sia al cordoglio per le vittime delle recenti alluvioni nel beneventano e nell'Irpinia, sia alla richiesta che il Governo, ancora una volta, così come avvenne in occasione di altre alluvioni (particolarmente quella che colpì, anni fa, la provincia di Salerno) prenda tempestivi e radicali provvedimenti per inviare soccorsi alle vittime e provvedere alla riparazione dei danni.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. È superfluo dire che il Governo si unisce, con sincero animo, ai sentimenti che sono stati espressi dai vari oratori in occasione delle alluvioni sciaguratamente abbattutesi in questi ultimi giorni su alcune province del Mezzogiorno.

Crede del pari superfluo assicurare che il Governo, il quale ha già prontamente disposto per lo meno le prime immediate misure di soccorso, continuerà a fare tutto il possibile, nelle forme più idonee, per alleviare il disagio dei colpiti e per cercare di porre riparo ai danni di queste calamità.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle espressioni di cordoglio per le vittime e per i danneggiati delle recenti alluvioni abbattutesi nelle zone di Benevento e di Avellino, esprimendo l'augurio e la convinzione che gli opportuni interventi di emergenza saranno adottati dalle autorità responsabili.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (3016).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana del 18 ottobre scorso è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Dami, relatore di minoranza.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia breve replica si atterrà, per usare una espressione più volte ripetuta in questi giorni, al criterio di economicità. Invece di replicare ad ogni singolo oratore, il che porterebbe ad un lungo intervento da cui mi esimono i vasti ed esaurienti interventi dei colleghi del mio gruppo e le dimensioni ed il contenuto della relazione di minoranza, mi limiterò ad alcune osservazioni di carattere generale.

Noi riteniamo che il dibattito sia stato costruttivo, tale da giustificare una svolta nella politica delle partecipazioni statali, purché naturalmente non manchi la volontà politica di attuarla, condizione questa che non potrà verificarsi fino a che rimane in vita l'attuale formula governativa. Ed a tale proposito non sto a ripetere le considerazioni che sono state così ampiamente svolte da altri oratori dell'opposizione. So bene che nel chiudere una discussione è di rito esprimere apprezzamenti sul valore degli interventi e sul loro significato. Noi, però, esprimiamo la nostra soddisfazione non per ripetere una formula di rito, ma fondandoci sui fatti, cioè sulla prevalente convergenza di pareri su molte delle tesi sostenute nella nostra relazione e negli interventi dei deputati del mio gruppo. E ciò, incominciando dai pareri che vertono sul più importante e prezioso fattore di produzione: il lavoro.

Particolarmente significative ci sembrano le denunce provenienti da tutti i settori della Camera (basta ricordare solo per la democrazia cristiana gli interventi degli onorevoli Buttè, Gerardo Bianchi, Barbi e Radi) circa i criteri con cui, spesso, si procede alla discriminazione politica, alla persecuzione degli attivisti sindacali attraverso la instaurazione di sistemi intollerabili, che contrastano con la tutela della personalità umana. Spesso, come ha giustamente detto l'onorevole Bianchi, la fabbrica, invece di essere la seconda casa per i lavoratori, diventa un luogo dove vige una disciplina oppressiva e dove, anziché sentirsi

collaboratori per la creazione di una comune ricchezza, ci si sente oppressi e sfruttati.

Troppe volte abbiamo ripetuto tali affermazioni, le abbiamo documentate e sarebbe veramente pletorico soffermarci sulla necessità di porre termine a situazioni così intollerabili e così in contrasto con le finalità pubbliche affermate nella stessa relazione programmatica. Né mi soffermerò sui mezzi, a nostro avviso, più idonei per giungere ad una svolta radicale, giacché altro non farei che ripetere quanto è scritto nella nostra relazione.

Consenzienti ci trovano altresì le affermazioni provenienti da varie parti della Camera circa la necessità di sviluppare l'istruzione professionale e di far sì, come è ampiamente detto nella relazione di minoranza, che le aziende a partecipazione statale si facciano promotrici, fin dalle prime età scolastiche, di iniziative tendenti ad incoraggiare le capacità latenti, anche se disgiunte dal censo.

Sempre a proposito delle condizioni dei lavoratori, particolarmente significativa consideriamo la convergenza di pareri su un'altra istanza contenuta nella nostra relazione, e cioè quella relativa all'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione, che, come è noto, impone la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende.

Su queste necessità si sono trovati d'accordo vari deputati intervenuti nel dibattito, dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, e si sono pronunciati anche oratori del partito di maggioranza come l'onorevole Buttè in aula, l'onorevole Bologna in Commissione ed altri. Noi desideriamo che in base ad apposita legge la partecipazione dei lavoratori sia estesa a tutte le aziende, pubbliche e private. Però non vediamo perché, intanto, dato che, come si afferma nella stessa relazione programmatica, le aziende controllate dal Ministero devono perseguire pubbliche finalità, non si dia luogo, fin da ora, alla partecipazione dei lavoratori alla loro gestione, anche a titolo puramente sperimentale.

Passando ai sistemi di organizzazione delle aziende a partecipazione statale ed ai loro rapporti col Governo e col Parlamento, vi è una affermazione che è stata, mi pare, costantemente ripetuta da tutti coloro che hanno trattato l'argomento. Su di essa riteniamo giusto soffermarci perché investe un problema di fondamentale importanza. È stata affermata, da parte di tutti coloro che hanno trattato l'argomento, la necessità di costituire enti di gestione per settori più omogenei di quelli che oggi sono controllati dall'E.N.I. e dal-

l'I.R.I. Del resto, da una precisazione effettuata dal ministro in Commissione, durante il mio intervento, fu possibile arguire che egli stesso non ritiene che l'I.R.I. e l'E.N.I. siano da considerare enti di gestione a norma della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Si tratta di un'opinione che condividiamo in pieno, e che fa onore all'indipendenza di giudizio del senatore Bo. Però, onorevole ministro, noi aspettiamo che ella tragga le logiche conclusioni da questa interpretazione della legge. Non si spiega, infatti, perché ella si comporti come se l'I.R.I. e l'E.N.I. fossero due enti di gestione veri e propri. Infatti i loro bilanci e non quelli di altre aziende vengono presentati alle Camere a norma dell'articolo 10 della legge del 1956, il quale prevede appunto che vengano allegati i bilanci degli enti di gestione. In fondo la domanda dell'onorevole Gerardo Bianchi, il quale chiedeva per quale ragione non viene allegato il bilancio della « Breda finanziaria » era meno sprovveduta di quello che sembrasse. È vero che questa società non è un ente di gestione e quindi non si è tenuti a presentarne al Parlamento il bilancio. Ma siccome sembra che il ministro non consideri enti di gestione l'I.R.I. e l'E.N.I., non si vede perché debba esservi disparità di trattamento nel trasmettere la necessaria documentazione alle Camere. Ma soprattutto, a parte questi problemi formali, se il ministro vuole essere veramente coerente con la sua interpretazione, occorre che provveda, presentando i relativi disegni di legge, a creare enti di gestione che riuniscano le aziende della più disparata natura che oggi fanno capo all'I.R.I. ed all'E.N.I. o quanto meno che provveda intanto all'armonizzazione degli statuti di questi due enti con la legge istitutiva del Ministero.

Se queste due *super-holdings* non sono come non possono essere enti di gestione, il ministro si trova, contrariamente allo spirito e alla lettera della legge del 1956, ad amministrare direttamente tutte le aziende a partecipazione statale salvo quelle che fanno capo all'ente delle terme. Ciò contrasta con la legge istitutiva del Ministero, secondo la quale il patrimonio ad esso devoluto deve essere amministrato non direttamente, ma attraverso gli enti di gestione. Quindi, anche a non considerare il fatto che l'I.R.I. e l'E.N.I. sono stati costituiti prima della legge del 1956 e quindi i loro statuti non sono in armonia con essa, ci troviamo di fronte a una situazione illegale che va al più presto sanata. Su questo punto attendo precise dichiarazioni da parte dell'onorevole ministro. Non credo che ci

si vorrà trincerare dietro la solita scusa che sentiamo ripetere ormai da tre anni quando chiediamo una più coerente applicazione della legge del 1956, e cioè che, essendo la materia oggetto di parere da parte del C.N.E.L. (parere richiesto da oltre tre anni), si attende la risposta di questo organo consultivo. È ben noto, infatti, che il parere del C.N.E.L. non è obbligatorio né vincolante in questa materia. Aggiungo che, data la sua composizione, le conclusioni a cui giungerà sono facilmente prevedibili, come è dimostrato dall'anticipato consenso che su di esse è stato espresso da parte di oratori dell'estrema destra.

Né siamo d'accordo con quanti affermano sì l'esigenza di avere enti di gestione più snelli e più omogenei, ma per aggiungere subito dopo che occorre guardarsi dalle avventure, andarci piano, pensarci sopra e così via.

Sappiamo anche troppo bene per esperienza come vanno a finire questi temporeggiamenti. Ricordiamo come tre anni fa tutti i parlamentari della democrazia cristiana sembravano convinti della opportunità di costituire un ente di gestione delle fonti di energia. Lo aveva promesso l'onorevole Fanfani nelle sue dichiarazioni programmatiche dell'estate 1958, lo aveva ripetuto l'allora ministro Lami Starnuti, lo ripeté in seguito l'onorevole Ferrari Aggradi. Furono redatti anche progetti che però sono rimasti inattuati. Oggi, a tre anni di distanza da tante promesse non mantenute, abbiamo sentito l'onorevole Barbi, ad esempio, affermare che l'ente dell'energia potrebbe, sì, anche giustificarsi da un punto di vista teorico, ma vi è il rischio di accentrare troppi poteri in poche mani e perciò è meglio costituire un ente più limitato, cioè, se ho ben compreso, per il solo settore elettrico. Si è detto anzi, sia da parte dell'onorevole Barbi sia da parte dell'onorevole Radi, che già esiste un progetto ministeriale a questo proposito.

Se tale progetto esiste veramente, onorevole Bo, credo sia meglio che ella lo tiri fuori dal cassetto e che il Parlamento ne sia messo al corrente. Altrimenti, fra qualche anno sentiremo dire che, sì, l'ente delle partecipazioni elettriche sarebbe una bella cosa dal punto di vista teorico, ma che, intanto, è più prudente farne uno, che so io, ad esempio, per la sola energia atomica.

Concludendo su questo punto, se la legge del 1956, come ella, onorevole ministro, sembra ritenere, non ha avuto ancora piena applicazione, diamogliela, sia pure con quegli accorgimenti (sono d'accordo) che possono ser-

vire ad evitare vacanze di potere e stasi produttive.

Concordiamo anche sulla esigenza espressa dal relatore per la maggioranza, e contraddetta, se non erro, solo dall'onorevole Radi (quando ha affermato che i dati di bilancio sottoposti alla nostra attenzione sono sufficientemente omogenei) di pervenire alla formulazione di bilanci-tipo. Si tratta di una nostra antica rivendicazione, come testimoniano gli atti parlamentari. Noi pensiamo che ci si debba preoccupare soprattutto della omogeneità di questi bilanci e di dettare criteri che siano veramente tali da consentire valide comparazioni.

Il relatore per la maggioranza ci ha parlato della possibilità di scelta da parte delle aziende fra più bilanci-tipo. Sappiamo che questa è anche l'opinione prevalente del Ministero, o, per lo meno, di autorevoli funzionari del Ministero. Ci riserviamo di pronunciarci sul principio della pluralità dei bilanci quando saranno state formulate proposte più precise, ma osserviamo fin d'ora che l'esigenza di chiarezza in base alla quale si richiede un bilancio-tipo non contrasta con quella della libertà delle scelte degli amministratori. Ciò che si chiede ad essi non è un controllo preventivo sulle loro decisioni, ma la chiarezza dei sistemi che valgano a registrare i risultati della loro gestione. Ciò non implica una menomazione del loro senso di responsabilità, anzi dovrebbe accentuarlo.

D'altronde non vediamo perché in interi rami di industria, come quello elettrico, si sia imposta l'adozione di bilanci-tipo e altrettanto non si possa fare per le aziende pubbliche che dovrebbero operare, come tanto spesso si ripete, entro « mura di vetro ».

Passando dai problemi inerenti ad una migliore funzionalità dei controlli del Parlamento, del Governo e dei lavoratori ad argomenti particolari, siamo lieti che alcune nostre impostazioni, per esempio, sui problemi del Mezzogiorno abbiano trovato consenzienti anche parlamentari della maggioranza, come l'onorevole Colasanto e implicitamente lo stesso onorevole Barbi. Essi hanno denunciato la carenza delle aziende a partecipazione statale, soprattutto nel settore meccanico, insistendo sulla necessità di procedere ad una più larga politica di investimenti in questo settore, così come abbiamo affermato con forza e nella nostra relazione e nei nostri interventi. Siamo anche d'accordo sulle esortazioni che sono venute da varie parti per una più dinamica e costruttiva conduzione delle aziende della Finmeccanica e della Fin-

cantieri. Abbiamo notato come diversi parlamentari, ad esempio l'onorevole Valsecchi, si siano soffermati sull'esempio del « Nuovo Pignone », che, anche secondo noi, è assai probante e significativo: esso conferma la validità dei suggerimenti e degli stimoli che da anni provengono dalla nostra parte per il risanamento dei settori meccanico e cantieristico.

A proposito di quest'ultimo abbiamo particolarmente apprezzata la coraggiosa presa di posizione dell'onorevole Colasanto, il quale si è pronunciato per il mantenimento, almeno negli attuali limiti, dell'attuale capacità produttiva.

Consentiamo con lui anche sulla necessità di indagare se i prezzi dei prodotti chimici e siderurgici non contengano componenti di ordine monopolistico e non possano invece essere ulteriormente diminuiti, pur mantenendo una ragionevole remunerazione al capitale impiegato.

Siamo infine d'accordo sulla necessità di aumentare gli investimenti più direttamente produttivi a scapito, per esempio, delle autostrade, come egli esplicitamente ha detto. Su tale esigenza ci siamo lungamente intrattenuti nella nostra relazione, e quindi riteniamo di non doverci ulteriormente soffermare.

Crediamo infine di dover mettere in rilievo l'affermazione dell'onorevole Galli sull'appartenenza alle infrastrutture e quindi al settore pubblico dell'industria elettrica. Affermazioni ancor più esplicite ed impegnative ebbe a fare a questo proposito l'onorevole Isgrò, relatore al bilancio del Ministero del bilancio. Né, durante la discussione, sono mancati, altri accenni da parte degli stessi parlamentari della maggioranza, i quali fanno pensare come essi sostanzialmente concordino su radicali riforme nel settore elettrico.

Sarebbe interessante ora sapere, visto anche che la discussione dei provvedimenti di legge pendenti a questo proposito davanti al Parlamento viene ritardata con i più speciosi motivi, se il Governo è d'accordo o meno con questi suggerimenti che da tempo gli provengono dai più vari settori della Camera (abbiamo sentito l'altro giorno anche l'onorevole Foschini associarsi alla richiesta di nazionalizzazione dell'industria elettrica). Abbiamo ampiamente sviluppato questo tema nella nostra relazione ed abbiamo presentato da tempo un provvedimento di legge in proposito e quindi non mi diffonderò sull'argomento.

Se dal dibattito sono emersi esplicitamente o implicitamente, da parte di tutti i settori della Camera, pareri favorevoli a talune fondamentali istanze da noi sostenute, non sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

mancati espliciti dissensi anche su punti che riteniamo di fondamentale importanza, come quello del controllo del Parlamento. In particolare l'onorevole Radi si è dichiarato contrario alla proposta che a tale riguardo, a titolo di ipotesi di lavoro (come è scritto nella relazione e come ha detto anche ieri l'altro l'onorevole Napolitano) noi ci siamo permessi di sottoporre all'attenzione della Camera.

Nella relazione di minoranza abbiamo fatto rilevare lo scarso rilievo dell'attuale controllo parlamentare, non foss'altro per il mancato funzionamento della legge che, in base all'articolo 100 della Costituzione, investe la Corte dei conti della funzione di organo preparatorio dei lavori del Parlamento. Abbiamo altresì sottolineato la necessità di perfezionare tale legge che già allora, dagli stessi relatori alla Camera e al Senato e, se non erro, dallo stesso senatore Bo, anche allora ministro delle partecipazioni, fu ritenuta valida soprattutto come esperimento successivamente perfezionabile in base all'esperienza.

Allo scopo di trarre ulteriori suggerimenti, ci eravamo poi riferiti all'esperienza di altri paesi, cominciando da quello che ci è più vicino, e non solo geograficamente, in modo da renderci conto di come in essi veniva esercitato il controllo del Parlamento. Nel concludere, avevamo proposto (ripeto, a puro titolo di ipotesi di lavoro) — come del resto è detto chiaramente nella relazione — un sistema di controllo non dissimile da quello che era stato instaurato in Francia prima della ben nota involuzione antidemocratica.

Avevamo per altro avvertito, dando particolare evidenza a tale avvertimento, che il maggior potere del Parlamento da noi auspicato avrebbe dovuto essere volto a fini conoscitivi, e non avrebbe dovuto assolutamente menomare la capacità di decisione delle aziende.

Davanti al manifestarsi di così evidenti lacune nel controllo del Parlamento, davanti all'esempio di paesi dove i maggiori poteri di esso non hanno in alcun modo nociuto alla conduzione delle aziende (che, anzi, sono assai efficienti sia tecnicamente sia finanziariamente) francamente non vediamo perché si debbano avversare così decisamente le nostre proposte. E ciò soprattutto di fronte al mancato funzionamento della Corte dei conti ed alla prevedibile mancata tempestività e significato del suo operato anche in futuro (per ragioni che non sto qui a ripetere, ma che sono state ampiamente illustrate, non solo nella nostra relazione, ma dagli stessi relatori di maggioranza alla legge del 1958). Dato

ciò, è chiaro che si devono necessariamente ricercare sistemi più perfetti e significativi di controllo. Alla loro individuazione abbiamo creduto, colle nostre indicazioni, di aver dato un modesto contributo, senza alcuna pretesa di aver individuato le soluzioni migliori e tanto meno quelle definitive. Né si comprende perché si sostenga, in contrasto con le nostre esplicite e ripetute dichiarazioni, che noi vogliamo limitare l'autonomia delle aziende mettendole in condizioni di inferiorità rispetto a quelle private.

Noi non neghiamo, invece, che un maggiore potere conoscitivo del Parlamento possa dar noia a quei potenti gruppi di pressione che si sono formati in corrispondenza di taluni raggruppamenti di aziende a partecipazione statale. Si tratta di quegli stessi gruppi contro i quali ha tuonato l'onorevole Barbi usando espressioni anche più forti delle nostre, senza però indicare i mezzi per ovviare ai gravi inconvenienti che derivano dalla loro innegabile interferenza nella vita politica.

Io posso anche, personalmente, ammirare e stimare certi amministratori particolarmente dinamici; posso arrivare anche ad ammettere che taluni risultati da essi ottenuti forse non sarebbero stati conseguiti con un maggior controllo del Governo: ma non mi sento di acconsentire a che sia elevata a sistema la loro condotta, anche perché gli uomini passano e le istituzioni rimangono.

Ricordo con quale passione, in qualità di membro del comitato ristretto per la elaborazione del disegno di legge costitutivo dell'E.N.I., io, a nome del mio gruppo, mi impegnai a suggerire tutto quanto potesse servire a far nascere un organismo sano e vitale. Ricordo anche che alcune delle nostre proposte furono accolte e che esse tendevano a potenziare al massimo il nuovo ente. Perciò, forse un po' ingenuamente, sento i successi dell'E.N.I., non dico anche come miei, ma come comuni a tutti coloro (alcuni dei quali scomparsi) che con il loro lavoro, con la loro applicazione, con il loro impegno, anche personale, contribuirono a creare un organismo che tanti notevoli risultati ha indubbiamente dato a favore dell'economia nazionale. Noi siamo dunque profondamente ed intimamente interessati, per ragioni che dirò anche più avanti, alla massima efficienza delle aziende dello Stato: riteniamo giusto affermare, nel contempo, l'esigenza di una maggiore pubblicità della loro gestione (e non soltanto nei riguardi del Parlamento).

Non voglio polemizzare con tutte le affermazioni particolari dell'onorevole Radi: però

ve ne sono alcune che non posso fare a meno di controbattere. Egli ha detto che, contrariamente a quanto è affermato nella nostra relazione, il Ministero ha poteri sindacatori tali che gli permettono di trasmettere al Parlamento dati più significativi e completi di quelli che gli provengono dalle aziende.

Ora, è vero che il Ministero nel compilare la relazione programmatica non si fonda sui dati degli ultimi bilanci presentati dai gruppi e dalle aziende, ma chiede loro una particolare documentazione. Ho qui il documento che ha presentato l'E.N.I. intitolato: « Attività e prospettive del gruppo E.N.I. », con il sottotitolo: « Elementi per la relazione programmatica 1961 del Ministero delle partecipazioni ». Ho preso visione anche di quello dell'I.R.I. e li ho letti attentamente. Ebbene, non ho trovato in questi documenti niente di diverso rispetto al contenuto dei bilanci successivamente pubblicati e, comunque, niente di diverso o contrastante col contenuto della relazione programmatica. Ho trovato, invece, delle notizie più dettagliate e, quindi, sarebbe forse opportuno allegare questi documenti al bilancio del Ministero. Ciò sarebbe anche conforme allo spirito dell'articolo 10 della legge del 1956 che prevede non un'unica relazione programmatica, ma singole relazioni programmatiche per singoli enti di gestione (e in mancanza di essi per grandi aggrupamenti di aziende, come è stato interpretato dal Ministero allegando i bilanci dell'I.R.I. e dell'E.N.I.).

L'onorevole Radi ha detto anche che un elemento di giudizio importante per il Parlamento è costituito dalle direttive programmatiche del Ministero alle aziende, ma da un po' di tempo a questa parte tali direttive non sono rese note. Mi aspettavo, anzi, che egli, coerentemente, ne chiedesse la pubblicazione.

È stato anche detto dall'onorevole Radi che, denunciando come inefficiente ed incompleta la politica delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno, saremmo stati ingenerosi, anzi addirittura poco veritieri. Anche qui possiamo rispondere con cifre e con dati non contestabili, ma fondati su ovvie constatazioni, come quella dell'inadempienza alla legge sulla percentuale di investimenti da destinare al Mezzogiorno. Né vedo come un fatto così evidente possa essere contestato.

L'onorevole Radi (e questo mi stupisce veramente) si è praticamente pronunciato anche contro la nostra proposta per l'immediata applicazione dell'articolo 46 della Costituzione, condizionandola a studi, ripensa-

menti, ecc., che — come sappiamo per esperienza — significano rinvio a tempo indeterminato. Gli studi e le meditazioni sono bellissime cose, ma, quando ci si vuol rendere conto della validità di una formula in cui ha parte preminente l'elemento uomo, il miglior sistema è quello del *trial and error*: della prova e dell'errore. Provate quindi ad attuare forme di partecipazione dei lavoratori nelle aziende! Nessuno ve lo impedisce, lo potete far subito e la lunga e vasta esperienza estera dice che tali esperimenti non sono in contrasto con l'efficienza aziendale.

Mi pare che l'onorevole Radi abbia anche respinto le nostre denunce circa i sistemi con cui vengono nominati gli amministratori delle società a partecipazione statale. Però egli non ha ritenuto prudente addentrarsi in una confutazione precisa che avrebbe certamente urtato contro dati di fatto inoppugnabili. Sarebbe bastato che l'onorevole Radi si guardasse in casa per vedere il camerata Siliato (come lo chiama *Il Nazionale*) che dirige la Terni, o che facesse pochi passi fuori di Montecitorio, recandosi alla Società aerea mediterranea, per trovare, in qualità di amministratore unico, l'ex federale di Ferrara, ex segretario della federazione fascista lavoratori dell'industria ed ex membro del « gran consiglio » Umberto Klinger. Ma non voglio avvilire la discussione con elencazioni di questo genere. Sta di fatto che le scelte degli amministratori non sono effettuate secondo la loro esperienza e capacità, ma secondo criteri di clientela politica. Basterebbe citare il fatto, da me controllato e facilmente verificabile, delle lettere raccomandate di nomina degli amministratori delle società termali costituite nel maggio scorso, le quali non furono inviate all'indirizzo degli interessati, ma presso i locali comitati direttivi della democrazia cristiana. Ciò dimostra, al di là di ogni dubbio, che la designazione fu effettuata direttamente dall'organo locale del partito di maggioranza.

Concludendo sulle osservazioni dell'onorevole Radi, mi sembra anzitutto che esse non tengano conto che le nostre proposte altro non vogliono essere se non una base di discussione per un ulteriore approfondimento di fondamentali problemi istituzionali che non interessano soltanto le partecipazioni statali. Così, un tempestivo controllo della Corte dei conti sui consuntivi investe una materia più vasta di quella oggetto del presente dibattito. Lo stesso si dica per l'estensione dei poteri d'inchiesta del Parlamento. Riteniamo anche noi che debbano rimanere limitati a contin-

genze ed a materie particolari, però il controllo dell'impresa pubblica (come insegna l'esperienza francese) è uno dei settori ove possono trovare più opportuna applicazione. E ciò, sia nel caso in cui siano concessi permanentemente a membri di determinate commissioni, sia in quello in cui siano temporaneamente concessi per indagare su determinate materie volta per volta individuate.

Un'inchiesta parlamentare sul settore meccanico e cantieristico (come abbiamo detto nella relazione), oltre ad essere giustificata dalla situazione in essi esistente servirebbe a saggiare la possibilità di più efficaci sistemi di conoscenza che sostituiscano quelli che (come l'istituto della interrogazione) si sono rivelati deludenti. Comunque, anche a questo proposito, invitiamo l'onorevole Radi a farsi promotore di iniziative volte, intanto, a rendere più funzionale l'uso degli strumenti di controllo parlamentare attualmente esistenti. Solo in tal modo e non con negazioni assolute le nostre proposte potranno essere controbattute. Si ricerchino le soluzioni migliori e noi ci riterremo paghi, anche se esse risulteranno diverse dalle nostre.

L'onorevole Barbi ha detto che ci siamo pronunciati contro la specializzazione ferroviaria del nuovo stabilimento meccanico di Reggio Calabria, mentre le future prospettive del settore delle costruzioni ferroviarie sarebbero ottimistiche. Se è vero quanto dice l'onorevole Barbi, evidentemente tanto chi parla quanto gli onorevoli Colasanto, Gerardo Bianchi e coloro che hanno creduto nella veridicità delle affermazioni contenute per anni nelle relazioni ai bilanci dell'I.R.I. e della Finmeccanica sono degli illusi. Non è vero, cioè, come si afferma nell'ultimo bilancio pubblicato dalla Finmeccanica (quello relativo all'ultimo esercizio non è ancora noto), che la capacità produttiva inutilizzata in questo settore supera il 50 per cento, che ciò aumenta i costi e danneggia l'Italia sul mercato internazionale e che le produzioni ferroviarie sono « produzioni povere » data anche la forte concorrenza sul piano internazionale. Proprio in base a queste considerazioni è stato chiuso in un recente passato lo stabilimento ferroviario di Monfalcone, che pure aveva sede in una zona notoriamente depressa.

BARBI. Gli anni passano e le situazioni mutano.

DAMI, *Relatore di minoranza*. È vero, si dice, che oggi vi è un elemento nuovo, rappresentato dal piano di ammodernamento delle ferrovie, che muterebbe le prospettive del settore, fino ad oggi così oscure. A questo

proposito condivido il parere dell'onorevole Gerardo Bianchi, secondo cui questo piano, che, fra l'altro, deve essere ancora approvato dal Parlamento, non rivoluzionerà un bel niente, ma rappresenterà solo un elemento contingente che non modificherà le prospettive di fondo del settore.

BARBI. Questa è la tesi delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Mi dispiace apprendere da lei, onorevole Barbi, che i suoi colleghi di gruppo sostengano determinate tesi perché rispondenti agli interessi della loro circoscrizione. Per quanto mi riguarda mi sono completamente astenuto dal parlare delle « Pistoiesi » nella relazione di minoranza e mi asterrò dal parlarne qui; riferisco, infatti, a nome di un gruppo che rappresenta tutto il paese e non soltanto Pistoia.

Ritornando al piano di ammodernamento delle ferrovie dello Stato voglio ammettere senz'altro che esso migliori sostanzialmente le prospettive delle costruzioni ferroviarie in Italia. In questo caso, però, si deve muovere un grave appunto al Governo. Se veramente era possibile, con un intervento così miracoloso, risanare di colpo uno dei settori più cronicamente deficitari della meccanica statale, perché non ci si è pensato prima, come del resto abbiamo sempre sostenuto noi? Si poteva magari emanare un provvedimento che prevedesse una erogazione di fondi inferiore a quella prevista del piano attuale, ma che fosse, comunque, sufficiente ad eliminare nelle aziende esistenti quel cronico *deficit* che ben sappiamo essere dovuto essenzialmente all'incompleta utilizzazione degli impianti.

Comunque noi non abbiamo mai detto che non si dovesse costruire uno o più stabilimenti meccanici a Reggio Calabria, come quasi sembrava di poter arguire dal tono recriminatorio dell'onorevole Barbi. È per lo meno ingeneroso aver taciuto la forte accentuazione meridionalistica della nostra relazione; noi abbiamo proposto una serie di specializzazioni meccaniche da attuare nelle zone depresse, dagli stabilimenti motoristici a quelli per la produzione di elementi per l'edilizia prefabbricata, dalle macchine utensili alle macchine agricole ed all'industria aeronautica così cara all'onorevole Barbi (che abbiamo anche citato). Se la nostra relazione ha un difetto, è quello di essersi addentrata anche troppo in questi particolari: ma non ce ne pentiamo.

Tre anni fa, quando ancora non si parlava della supercentrale di Carbonia, noi per primi ne abbiamo proposto la costruzione, pro-

prio durante la discussione del bilancio delle partecipazioni statali, incontrando (come testimoniano gli atti parlamentari) lo scetticismo generale. A distanza di tre anni abbiamo avuto la soddisfazione di veder andare avanti questa iniziativa nonostante le riserve, talora inconfessate, che su di essa ancora permangono.

Noi vogliamo che l'industria, in particolare quella meccanica, si sviluppi nel Mezzogiorno; vogliamo però che, nello stesso interesse del Mezzogiorno, ciò avvenga in base a scelte razionali che non comportino una cattiva utilizzazione dei fattori di produzione impiegati in queste iniziative.

A conclusione di questa breve replica, vorrei sottolineare l'importanza che noi attribuiamo ad una efficiente gestione delle aziende a partecipazione statali. Ciò spiega l'impegno con cui ci siamo accinti a questo dibattito e con cui abbiamo effettuato suggerimenti e proposte, malgrado la profonda sfiducia nella formula governativa.

Noi pensiamo che l'accentuazione dell'intervento statale nell'economia non crei di per sé le premesse per il socialismo. Ben altre condizioni di carattere politico e sociale dovranno verificarsi affinché si arrivi all'affermazione di forme più progredite di vita sociale. Però diamo molta importanza ad una proficua attività delle aziende a partecipazione statale come mezzo per raggiungere finalità pubbliche, quelle stesse sancite dalla Costituzione e, del resto, proclamate nella relazione programmatica.

Noi riteniamo che, anche in un sistema ad economia mista, la gestione pubblica non contrasti l'efficienza e non comporti necessariamente un cattivo impiego dei fattori della produzione. Lo dimostra il fatto che esistono altri paesi della stessa Europa occidentale ove l'intervento dello Stato, contrariamente a quanto si afferma, è più accentuato che in Italia ed il cui tenore di vita è notevolmente più alto del nostro, mentre paesi dove l'intervento statale è minimo, come la Grecia e la Spagna, sono estremamente poveri.

Secondo dati tratti da fonte E.C.E. vediamo, ad esempio, che in Inghilterra gli investimenti fissi lordi delle imprese pubbliche sono pari al 32 per cento di quelli nazionali, mentre per l'Italia tale percentuale è del 27 per cento. Rimanendo nell'ambito degli stessi paesi del continente vediamo, ad esempio, l'Austria effettuare investimenti pubblici che assorbono ben il 44 per cento degli investimenti fissi lordi, contro una percentuale del 37 per cento per l'Italia. Eppure l'Austria ha

avuto un saggio di incremento produttivo superiore a quello italiano, che pur viene definito miracoloso. Inoltre il ritmo di accrescimento della produzione industriale dell'Austria è stato assai più continuo, mentre in Italia solo negli ultimi anni il ritmo d'incremento ha avuto una particolare accentuazione. Nella stessa Germania liberista vediamo che il peso del settore pubblico è rilevante. L'impresa pubblica non partecipa soltanto ai settori nei quali è presente anche in Italia, ma anche in altri. Essa nel 1958 produceva il 62 per cento dell'energia elettrica e il 91 per cento del gas, il 70 per cento dell'alluminio, il 40 per cento delle auto e partecipava con notevoli percentuali alla produzione dello zinco, del piombo, dei minerali di ferro, del carbone, ecc.

È significativo anche che la percentuale dei proventi complessivi dello Stato e delle collettività locali rispetto al totale reddito nazionale lordo sia stata nel 1957 del 35,4 per cento nella Germania occidentale e di solo il 29,2 per cento in Italia.

Tutto ciò, anche senza ricorrere ad ulteriori esemplificazioni che esorbiterebbero dai limiti che mi sono imposto, mostra che, anche nei paesi capitalisti, un largo intervento dello Stato è lungi dall'essere incompatibile con un alto saggio di incremento economico.

Ciò spiega il nostro impegno e lo spirito sinceramente costruttivo che abbiamo portato nei nostri interventi.

Si potrà osservare che, tenuto conto della cronica incapacità di affrontare problemi di fondo dell'attuale formula governativa, affermata anche da taluni membri della attuale maggioranza, tanto valeva limitarsi a un'opera di denuncia, anziché addentrarci in proposte di miglioramento, talvolta anche minuziose, su problemi che da anni rimangono insoluti. Ma noi guardiamo al di là della presente formula governativa. Noi abbiamo fiducia nella logica dei fatti, nella capacità critica e costruttiva del popolo italiano e quindi non ci siamo mai trattenuti dal suggerire le soluzioni che riteniamo giuste, anche se per il momento in cui erano formulate e tenuto conto della volontà e della capacità di chi le doveva attuare, potevano sembrare premature o addirittura utopistiche.

Ricordo che dodici anni fa, nel giugno 1949, per la prima volta nella legislatura repubblicana, ebbi l'onore di proporre, a nome del mio gruppo, la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ricordo anche il sincero stupore dell'onorevole Tupini, allora ministro dei lavori pubblici, il quale, al termine di un

intervento che, come ebbe a dire successivamente, gli era sembrato piuttosto equilibrato, mi vide giungere a una conclusione così avanzata.

Ebbene, noi abbiamo avuto, anche durante questo dibattito, la soddisfazione di constatare che questa proposta non è più sostenuta soltanto da noi o comunque solo dalle sinistre. La nazionalizzazione dell'industria elettrica, noi lo sentiamo, non è più tanto lontana, forse è più vicina di quanto comunemente si pensi.

È con questo spirito, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che noi ci siamo accinti a compilare la relazione di minoranza e ad intervenire in Commissione e in aula. Era nostro dovere rilevare errori, difetti, problemi insoluti e lacune che devono essere al più presto colmate. Non abbiamo però mancato di indicare risultati positivi quando abbiamo creduto di poterli individuare. Abbiamo pure approfondito temi non trattati nelle precedenti discussioni; abbiamo qualche volta formulato proposte anche nuove, non tanto per fissare sulla carta soluzioni definitive, ma per creare una base per un ulteriore approfondimento di problemi fondamentali per l'intera efficienza del sistema delle partecipazioni statali.

È con questo stesso spirito, al di sopra di ogni disputa su problemi particolari o argomenti spiccioli, che attendiamo la replica del ministro. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Galli, relatore per la maggioranza.

GALLI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Dami, apprezzato relatore di minoranza, ci ha dato la prova plastica di come il concetto di economicità pubblica sia diverso da quello di economicità privata. Infatti il concetto di economicità pubblica, che egli ha assunto come tema del proprio discorso, è stato notevolmente dilatato nel tempo. (*Interruzione del relatore di minoranza Dami*). Io cercherò di attenermi, in questa circostanza, solo ai concetti di economicità privata, cioè ad un tema più ristretto.

DAMI, Relatore di minoranza. In contrasto con la relazione programmatica.

GALLI, Relatore per la maggioranza. Solo in questo caso, anche per ragioni di metodo. Ma credo che, in questo caso, sia più apprezzabile riferirsi al concetto di economicità privata.

Capisco benissimo l'onorevole Dami. Benché la discussione si sia svolta, dal punto di vista degli interventi, in forma piuttosto

ridotta, mi pare però che per il contenuto, per le tesi, per i problemi sollevati, abbia presentato notevole interesse, per cui è forte la tentazione di inseguire questa molteplicità di motivi. Ma le dimensioni di una replica e ragioni di opportunità mi consigliano di non cedere a queste tentazioni e di limitarmi — come mi propongo di fare — a rilevare alcuni elementi fondamentali. Del resto, qui non si debbono risolvere tutti i problemi, si deve soltanto dare o no un voto di approvazione al bilancio... (*Interruzione del relatore di minoranza Dami*). Onorevole Dami, io l'ho ascoltato con molta attenzione. Temo, se ella continua ad interrompermi, di non riuscire a dire quello che ho intenzione di dire.

Non nego la validità della discussione, me ne guardo bene, soltanto osservo che mi sembra irrazionale che si pretenda di risolvere qui tutti i problemi. In questa sede invece il problema è uno solo: di dare un « sì » o un « no » al bilancio e di portare avanti in termini di sviluppo una programmazione, sperando che questo scambio di opinioni, questa convergenza, che ella stesso ha rilevato, possa portare a degli spostamenti nell'ambito del « sì » o del « no ». Ecco perché a me sembra in un certo modo irrazionale che ella abbia anteposto alla sua apprezzata — l'ho già detto e lo riconfermo — relazione, una considerazione che, se ritenuta valida, porterebbe a stroncare la discussione. Ella infatti ha detto che il suo gruppo nutre una fondamentale sfiducia per questo Governo, sì che, indipendentemente da ogni valutazione di merito sulla validità o meno di certi aspetti della sua politica, ha determinato di votare contro il bilancio in esame.

Ora, a me questo sembra *tranchant* nei confronti della discussione, mi sembra veramente un elemento aprioristico tale da scoraggiarci. E, data questa considerazione, se non ne ho mai avuto la presunzione, vorrei questa volta persuadermi a qualche tesi nuova.

Entrando nel merito, vorrei osservare come sia emersa dalla discussione la validità fondamentale del sistema delle partecipazioni, sistema che ha in sé una caratterizzazione della quale è bene ricordare gli elementi fondamentali.

Il sistema delle partecipazioni statali è caratterizzato dalla proprietà pubblica, anzi dalla proprietà statale e dalla contemporanea struttura privatistica delle aziende. La proprietà pubblica, la pubblicità dei fini e degli scopi, la struttura di tipo privatistico, la struttura giuridico-formale privatistica ne ga-

rantiscono l'agibilità nell'azione; aspetto questo che mi è sembrato di avere messo in evidenza nella relazione, come uno degli elementi, non dico necessari, in quanto siamo nel campo del concreto, ma certamente molto utili alle aziende stesse e, quindi, in definitiva, alla stessa pubblicità dei fini che noi abbiamo posto come elemento fondamentale.

Altra caratterizzazione essenziale del sistema che è bene rilevare, è la convivenza del capitale pubblico e del capitale privato. Molti colleghi dell'opposizione hanno denunciato come un difetto questa caratteristica delle partecipazioni statali.

ANDERLINI. Un limite lo è certamente.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Senza dubbio. Ma tutti i valori di questa natura hanno un limite. Se noi rimuoviamo questo limite, togliamo anche la caratterizzazione ed avremo un altro sistema, non avremo il sistema delle partecipazioni statali.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Anche la associazione con la Fiat è una iniziativa approvabile?

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Probabilmente sì. Dico subito che non sono in grado di denunciare i limiti di certi giudizi su specifiche situazioni. Non posso come relatore conoscere ciò che in termini precisi e completi avviene a Pistoia, a Genova, a Venezia, a Reggio Calabria. E come si può in concreto dare un giudizio preciso e definitivo su aziende, con il gran complesso di elementi e di attività che ogni azienda comporta, senza avere la cognizione di tutti i dati necessari? In Commissione abbiamo udito persino chiedere conto al ministro di un terreno che appartiene ad una certa azienda (una delle moltissime cui lo Stato è interessato) e che sarebbe stato alienato con i capannoni. Ritengo che la politica del Ministero delle partecipazioni statali non possa essere discussa prendendo come elemento di giudizio la vendita, che potrà magari essere anche sbagliata, di un terreno aziendale con dei capannoni. Mi pare che far ciò sarebbe mutare totalmente i termini della discussione politica.

Comunque, penso che la esplicita o implicita riconferma della validità del sistema delle partecipazioni statali sia un risultato molto importante emerso da questa discussione come conseguenza di altri dibattiti del passato, e premessa di futuri sviluppi. È molto importante per alcune ragioni. Prima di tutto, le partecipazioni statali sono nate empiricamente, secondo criteri che erano spesso di opportunità e non di necessità, e oggi siamo riusciti a configurare questo complesso come

un vero e proprio sistema che dimostra una sua fondamentale validità, anzi una propria originalità nell'ambito della discussa regolamentazione dei rapporti tra intervento dello Stato nell'economia ed iniziativa privata; tanto che esso è oggetto di studio da parte anche di Stati esteri che si trovano di fronte ai nostri medesimi problemi.

Penso tuttavia di non avere sbagliato dicendo nella relazione che lo sforzo di ricognizione intorno ai fini, alle dimensioni, ai limiti, cioè a quella che mi sono permesso di chiamare la filosofia delle partecipazioni statali, non sia da considerare esaurito. Nell'ambito di questo sistema fondamentalmente valido, vi sono ancora molte eterogeneità, molte molteplicità ed irrazionalità che abbisognano di essere sistemate. Quindi, su strutture fondamentalmente valide, rileviamo, come è emerso dalla discussione, che cosa deve essere perfezionato e adeguato. Anzitutto, la chiusura degli esercizi (vi è già un disegno di legge e sarebbe auspicabile che lo si discutesse ed approvasse al più presto); poi, l'unificazione degli statuti, infine l'omogeneità di inquadramento in enti di gestione che consentano un agile passaggio dalla decisione del potere politico al momento tecnico-operativo.

Mentre si è discusso abbastanza e si è convenuto sulla terza di queste esigenze, cioè sulla omogeneità di inquadramento, mi pare, se non vado errato, che non sia stato ripreso il problema della unificazione degli statuti. Eppure, questo mi sembra un problema piuttosto importante ai fini di una strumentazione agile, che consenta un rapido passaggio dalle decisioni politiche al piano tecnico-operativo. Sappiamo tutti che, essendo sorti in tempi storici diversi i gruppi inerenti alle partecipazioni statali, sussistono differenti procedure, per cui una medesima decisione deve seguire diversi canali e diverse modalità per giungere al suo scopo. Mi pare che l'unificazione sul piano giuridico degli statuti sia perciò estremamente importante.

Accanto a questa prima conclusione, che a me sembra fondamentale, ve ne è un'altra, ed è la relativa convergenza di opinioni intorno ai rapporti tra economicità privata ed economicità pubblica. Abbiamo detto nella relazione come la economicità pubblica è diversa, ma non contrastante con il concetto di economicità privata. Direi che la economicità privata è necessaria, ed è giusto ed opportuno che essa sia stata rispettata nel campo delle partecipazioni statali, non concepite (e dedico questo rilievo all'onorevole Colasanto) come cliniche di lusso, ma come strumenti

operativi sul piano della razionalità aziendale.

COLASANTO. Avete fatto cliniche senza medici, e come primari avete mandato gli infermieri.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Questo tipo di economicità è necessaria e non contrastante con i criteri pubblicistici, come sono diversi e non contrastanti i fini dello Stato rispetto ai fini dell'individuo.

Un'osservazione vorrei fare a proposito di alcuni interventi dei colleghi di opposizione. Ho detto prima, e lo ripeto, che mi pare sia emersa una sostanziale accettazione del sistema almeno nella sua impostazione e validità di fondo. Possiamo ritenere che in questo modo si siano superate le tradizionali posizioni contrapposte di liberismo e di collettivismo e che si sia trovata, con il vostro implicito consenso, la terza strada rispetto a questa tradizionale contesa? Per noi sarebbe un risultato molto importante, anche se, mi sia consentito dirlo, li sentiamo piuttosto titubanti e incerti in questa accettazione. Non ne possono rifiutare la validità, ma non si sentono di contrapporre altri sistemi che, se fossero analizzati, rivelerebbero limiti e difetti superiori a questo sistema. (*Commenti a sinistra*).

FALETRA. Mi pare che ella stia volando. Cerchi perciò di... atterrare.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Credo che vi poniate in una posizione ibrida e contraddittoria. L'onorevole Anderlini ci ha invitati al coraggio. Gli ricambio cordialmente l'invito. Ci vuol coraggio a fare ciò che hanno fatto i socialisti tedeschi ed inglesi. (*Commenti a sinistra*). Essi hanno avuto il coraggio di dire esplicitamente quello che voi state dicendo con molta reticenza e titubanza. Qui non è stata proposta apertamente la contrapposizione di un sistema a questo sistema che noi abbiamo realizzato. Ci si è limitati a scovare difetti e, come tenterò di dimostrare, a tenere aperti certi varchi per il momento in cui si realizzassero certe condizioni. Però bisogna avere coraggio e franchezza di arrivare alle estreme conclusioni e non accusarmi di star volando: qui stiamo discutendo in termini politici, fondamentali, relativi a scelte globali. Ho detto che il sistema è valido e che voi stessi lo accettate riconoscendo implicitamente che partecipazioni statali di tipo sovietico nel nostro paese non hanno possibilità di essere realizzate per ora e per il futuro. (*Commenti a sinistra*).

Comunque, a mio avviso, costituisce grave evasione alle proprie responsabilità dire:

quello che ci riserviamo di fare ve lo diremo in futuro; vogliamo la svolta, il cambiamento. Verso dove? Voi chiedete continuamente una svolta ed un cambiamento, ma verso quale traguardo non ce lo volete dire.

ANDERLINI. Abbiamo detto: svincolatevi dai monopoli e servitevi di questo Ministero per pianificare l'economia nazionale.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Questa non è l'indicazione di un sistema, ma di uno scopo. Si tratta di vedere con quale sistema si voglia raggiungere questo scopo. Non basta dire che si vuole il bene pubblico (tutti lo vogliamo), occorre dire con quale sistema lo si vuol perseguire.

Certo riconosco che vi sia un'abile apertura di certe porte quando si dice: per ora si nazionalizzi l'energia elettrica e poi la siderurgia; non vi siano compartecipazioni con i privati; i prodotti delle aziende di Stato non vengano ceduti alle aziende private. Si dice ancora che la riduzione dei prezzi ha favorito le grandi imprese e le grandi industrie: insomma, si vorrebbe che le aziende di Stato sviluppassero un loro sistema sempre più continuato, che non vi fossero rapporti, tangenze con l'industria privata.

Vorrei chiedervi: la vostra accettazione del sistema delle partecipazioni statali è piena o è una accettazione provvisoria e strumentale? Ne derivano conseguenze molto importanti, a mio avviso, ed è chiaro che quando ci si pone in una posizione così contraddittoria ne derivano anche altre conseguenze minori. Ne voglio accennare soltanto due.

Credo che non si possa deprecare la politica delle autostrade (che favorirebbe i monopoli automobilistici ed i grossi complessi per la produzione di pneumatici) e, contemporaneamente, chiedere la costruzione di un grande stabilimento motoristico nel Mezzogiorno.

DAMI, *Relatore di minoranza*. In esso si potrebbero costruire macchine agricole, autocarri, aerei e, dovendo produrre auto, si possono esportare come fa la Germania.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Un grande stabilimento motoristico oggi non può servire la produzione aeronautica od agricola, ma deve rivolgersi al mercato automobilistico.

FALETRA. Non è il mercato che condiziona l'industria, ma il contrario.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Vi sono industrie che lavorano a ritmo ridotto perché il mercato non assorbe la produzione. Diciamo che vi è quanto meno contemporaneità. Sono rapporti empirici.

ANDERLINI. Solo la pianificazione può risolvere questi problemi.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Così un'altra contraddizione che mi è sembrato di rilevare è tra la continua, giusta richiesta di riduzione dei prezzi (scopo fondamentale di una attività economica) e la lagnanza che i bassi prezzi delle aziende di Stato favoriscano poi le grandi aziende. Se la politica dei bassi prezzi è giusta, come in effetti è giusta, essa deve rivolgersi a tutto il mercato, qualora non si voglia rompere il sistema attuale.

Ora, dire che il sistema è valido non vuol dire certo che sia perfetto. In qualsiasi quadro, anche del più grande autore, è facile dimostrare che uno o più particolari avrebbero potuto essere eseguiti meglio. Si tratta però di vedere, nei suoi limiti generali, se il quadro è bello. Si è affermato che giudicare in questi termini significa evadere: al contrario, è giudicare in termini politici, in termini globali, facendo riferimento a determinati dati di fondo.

È giustissimo che vengano criticate lacune, imperfezioni, deficienze; a condizione, per altro, che le critiche abbiano il senso di inserirsi in una struttura fondamentale valida. Non mi pare, però, che questo sia il significato dell'intervento dell'onorevole Giorgio Napolitano, né delle conclusioni della relazione Dami. È vero che nel corpo della relazione di minoranza sono contenuti anche positivi apprezzamenti; ma le conclusioni sono negative in modo assoluto e totale: non si ritrova in esse alcun giudizio positivo.

I predetti colleghi hanno lamentato la carenza di informazioni, di elementi di giudizio: si vede che non hanno avuto la pazienza, che ho avuto io, di leggersi i voluminosi bilanci dell'I.R.I. e dell'E.N.I. A me pare che vi sia semmai abbondanza di informazione, non deficienza. Comunque, voglio partire dai loro punti di vista. Essi hanno lamentato la carenza, ma hanno subito disatteso questa affermazione addentrandosi in critiche di merito e dando giudizi pienamente negativi i quali, per essere formulati, avevano logicamente bisogno di basarsi su precise informazioni.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Non possiamo esimerci dal dare giudizi solo perché non ci avete dato più precise informazioni.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Per ciò noi vorremmo chiedere: queste critiche hanno una funzione perfezionante, oppure si inquadrano nella più ampia politica tendente a far esplodere le contraddizioni interne del sistema, cioè a distruggerlo, a creare le con-

dizioni — mi pare di aver trovato questo pensiero nella conclusione della replica dell'onorevole Dami — per sostituirne ad esso uno diverso, che, per altro (non so con quanto rispetto per il coraggio e la chiarezza), non viene enunciato?

Solo l'onorevole Cruciani ed in parte l'onorevole Cucco hanno proposto esplicitamente una nuova formula delle aziende a partecipazione statale: la socializzazione, facendo una sintesi che per la verità è sembrata a me alquanto arditata. Infatti, partendo dall'« ordine nuovo » e passando attraverso la « repubblica sociale », si arriva addirittura alla *Mater et magistra* per proporre questa nuova soluzione!

L'onorevole Cruciani, tuttavia, ha criticato il concetto di economicità in termini più vasti, e ha affermato che in sostanza l'aumento del fondo di rotazione non serve che a coprire le perdite. Se queste cose sono esatte, non riesco a vedere come ad esse possa porre rimedio la socializzazione che è stata enunciata. Poi, dopo aver invalidato il sistema, dopo aver detto che sostanzialmente è carente, egli ne ha chiesto però l'intervento nell'Umbria per la soluzione di alcuni problemi. Non comprendo perché, se il sistema è difettoso ed imperfetto, sia opportuno allargarne la sfera di influenza. Allo stesso modo l'onorevole Del- fino, dopo rilievi e critiche abbastanza severe, conclude reclamando l'intervento dell'E.N.I. in Abruzzo per risolvere i problemi di quella regione.

Anche altre contraddizioni mi è sembrato di poter rilevare. Se il sistema delle partecipazioni statali è valido, io vi chiedo, onorevoli colleghi di sinistra (perché soprattutto dalla vostra parte sono stati posti problemi di questo tipo) se sia possibile vincolare il Governo a creare aziende per le quali talvolta neppure si è specificato il tipo di produzione, parlando genericamente di una terza, di una quarta azienda, come si fa appunto in numerosi ordini del giorno che sono stati presentati. Ma per creare un'azienda che abbia una sua validità, una sua realtà, non basta soltanto l'impegno, il vincolo politico. Vi è una serie di altre condizioni, ed ecco perché il problema delle partecipazioni statali è quello di un equilibrio delicato fra momenti politici e momenti tecnici.

Ho detto: l'economicità di tipo privato non è sufficiente, ma è necessaria, è un elemento fondamentale. E le considerazioni che possono portare alla economicità di tipo privato non possono essere risolte con una decisione politica a livello ministeriale e neppure a li-

vello parlamentare. Insomma, non si può logicamente ritenere responsabili Governo e ministro delle particolarità aziendali, perché è essenziale al sistema della responsabilità dei fini: l'attribuzione al potere politico, ma la responsabilità della conduzione dell'azienda ha le proprie esigenze: la difficoltà dell'equilibrio del sistema è conciliare tra di loro queste posizioni, che in qualche misura sono giustapposte.

Mi pare che l'onorevole Anderlini (o l'onorevole Giorgio Napolitano) abbia posto sotto accusa questa tesi: ritenere il Governo responsabile solo dei grandi fini, e quindi delle grandi dimensioni, è una tesi generica e lassista. No, è la conseguenza del sistema che anche voi avete, quanto meno, implicitamente approvato.

Poche parole sul problema del controllo, che forse è una parola impropria. Non si tratta di una imposizione puramente e semplicemente. È insufficiente quello governativo, dice l'onorevole Dami; è insufficiente quello della Corte dei conti.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Quello della Corte dei conti manca del tutto e ho spiegato perché la relazione programmatica sia insufficiente.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Io mi riferisco alle proposte che vengono fatte. L'onorevole Dami propone l'istituzione di una Commissione parlamentare permanente dotata di poteri di inchiesta ed assistita da un corpo di funzionari e di tecnici.

DAMI, *Relatore di minoranza*. È una ipotesi di lavoro.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Credo, trattandosi di una proposta di questo genere, che non si possa rispondere con un reciso sì o con un reciso no. Tuttavia mi sembra che anche qui emergano contraddizioni fra le premesse e le prospettate conseguenze. In primo luogo, dal momento che già vi sono funzionari che operano, non credo che essi possano mutare radicalmente la natura della loro funzione solo cambiando collocazione giuridico-formale.

Oggi si è tanto discusso sulla configurazione dei funzionari, nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali, come controllori-controllati. Questa, sul piano polemico, è una configurazione molto plastica e non nego che in più di una occasione sia avvenuto questo; ma in realtà la funzione a cui devono o dovrebbero assolvere è quella di essere autentici controllori: tramite cioè fra il ministero e le aziende. Quindi, il sistema, in quanto sistema, ha una sua validità funzio-

nale. Ma se questo sistema ha rivelato delle carenze (e sono d'accordo nel dirlo), il problema è quello di mutare la situazione giuridico-formale o non piuttosto quello più grave del (mi si perdoni l'espressione poco simpatica) materiale umano?

Intanto si dice: no ai funzionari, no agli ex deputati democristiani. E qui vogliamo fare una breve parentesi. Queste affermazioni colpiscono molto la fantasia della gente. No agli ex deputati democristiani perché non si tratta di dare un seggiolino a gente delusa sul piano politico: ma vediamo in concreto quale significato abbia questa affermazione. Siete in contraddizione. Infatti, il presidente dell'E.N.I. appartiene a questa categoria: è un ex deputato democristiano. Applicate logicamente questo regolamento, presentate una mozione affinché il presidente dell'E.N.I. lasci la sua carica.

Voglio dimostrare che è molto fantasioso ed astratto, enunciare il principio: no agli ex deputati!

Una voce al centro. Anche Fascetti era deputato ed ha dato le dimissioni per assumere la carica di presidente dell'I.R.I.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Quando si enunciano principi e si vuol loro conferire valore, bisogna essere coerenti. Voi avete elogiato e apprezzato l'opera del presidente dell'E.N.I. (siamo stati tutti d'accordo in questo), ma poi enunciate un principio che, se applicato, gli conferirebbe il premio supremo di esser mandato via dopo aver così bene agito. Questa sarebbe la conseguenza: ognuno dovrebbe assumersi anche le conseguenze di ciò che propone. Credete proprio che, estromesse queste « deprecate » categorie, il problema di reperire poi il materiale umano al di fuori di queste categorie sia estremamente facile? Mi sembra di no, e mi pare che abbia rilevanza quanto hanno detto i colleghi Radi e Buttè sulla preparazione del personale delle aziende di Stato.

L'onorevole Dami avanza poi una proposta che io raccolgo con molto interesse circa le forme di controllo e le Commissioni d'inchiesta. In Inghilterra, per esempio, queste commissioni d'inchiesta vengono affidate al capo dell'opposizione.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Ho parlato di organismi di controllo.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Ne sarei felicissimo: però, a parità di condizioni! Cioè, il giorno in cui l'opposizione italiana accettasse di essere definita « opposizione di sua maestà »; portasse la parrucca nelle cerimonie; dichiarasse: « Che abbia torto o che

abbia ragione, è il mio paese » (*Or right or wrong, is my Country*); rinunciasse a porre candidati propri dove il Presidente della Camera propone un suo candidato; usasse un linguaggio ed atteggiamenti diversi da quelli che normalmente qui l'opposizione usa nei nostri confronti (e ci chiamasse dentro e fuori di qui « molto onorevole amico »); insomma, il giorno in cui vi fosse un diverso rapporto fra opposizione e Governo, anzi fra opposizione e Stato. Ma oggi, con l'opposizione comunista non è certo il caso di parlare di *fair play*.

Una voce a sinistra. Questo è il modo per creare un nuovo rapporto.

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* No: in Inghilterra si sono prima realizzate queste condizioni di *fair play* e poi quelle enunciate dal collega Dami, e non l'inverso. (*Commenti a sinistra*).

Signor Presidente, il mio destino parlamentare è veramente singolare: non sono mai riuscito a parlare una volta senza essere continuamente interrotto.

PRESIDENTE. Ciò perché i suoi interventi destano interesse.

GIOLITTI. Sono cordiali interruzioni.

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* Vi prego, meno cordialità. Altrimenti non riesco a finire una frase.

Insomma, se si accettasse un *fair play* che non mi pare esista fra noi, e per opera particolarmente dell'opposizione comunista... (*Interruzione a sinistra*).

V'è anche qualcosa di più serio del *fair play*, lo riconosco. Anche la Commissione di inchiesta permanente non si inquadra nel sistema se non in casi di eccezione, e quindi non sistematici. Perché, se il sistema è valido, non fare una Commissione d'inchiesta permanente che esamini come il Ministero del commercio con l'estero distribuisca le licenze di esportazione? (*Approvazioni a sinistra*). E perché non istituire una Commissione d'inchiesta permanente per quanto riguarda il Ministero dei lavori pubblici, per controllare come distribuisca i finanziamenti agli enti pubblici? E perché non istituire una Commissione d'inchiesta permanente per il Ministero dell'industria per quanto riguarda le concessioni e le autorizzazioni? E perché non anche per il Ministero della difesa, per vedere come si vive nelle forze armate? E così via per tutti i ministeri? Ma una logica di questo tipo significherebbe la fine della logica democratica basata sul voto di fiducia, sul mandato fiduciario del potere legislativo al potere esecutivo sì che questo possa amministrare.

GIOLITTI. Non si può pretendere dal Parlamento una fiducia cieca ed assoluta nell'esecutivo!

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* Nel nostro ordinamento il voto di fiducia, una volta espresso, esplica tutti i suoi effetti e la fiducia permane fino a quando non sia revocata. La struttura democratica, così come noi la concepiamo, è basata essenzialmente sulla divisione e l'equilibrio fra i poteri. In questa luce il rapporto politico ha un carattere fiduciario, non però di fiducia cieca ed assoluta, onorevole Giolitti, perché periodicamente noi chiamiamo il Governo a render conto del suo operato ed in quella sede abbiamo il diritto ed il dovere di verificare se quella fiducia sia stata o meno meritata.

La apparentemente suggestiva proposta di una Commissione di inchiesta sulla gestione delle aziende a partecipazione statale, dovrebbe logicamente riguardare anche tutti gli altri ministeri e distruggere quindi l'equilibrio democratico, assegnando al legislativo anche la funzione amministrativa, il che contrasta con la nostra concezione della democrazia. Non si può pensare di scardinare questo pilastro dell'ordinamento democratico ricorrendo ad una logica che ha forse una sua validità ma che certamente non è superiore alla logica propria dello Stato libero e democratico.

Del resto l'attuale sistema già prevede una serie di controlli del Parlamento: in linea generale il voto di fiducia e il voto sul bilancio; in termini analitici, gli ordini del giorno e le interrogazioni...

CAPONI. ...alle quali non si risponde affatto o si risponde dopo mesi!

PRESIDENTE. Alle interrogazioni si dà svolgimento compatibilmente con le esigenze che la discussione di altri provvedimenti comporta.

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* Comunque, se questi strumenti non funzionano, si tratta di usarli razionalmente e di perfezionarli, non di distruggerli sovrappponendo ad essi altre e meno valide forme di controllo.

Fra gli elementi di maggiore interesse emersi dal dibattito, vi è quello relativo alla esigenza della pianificazione. Non ripeterò, al riguardo, quanto già riportato nella relazione scritta, limitandomi a riaffermare che quello della pianificazione è un punto fondamentale che va affrontato sul piano dello studio prima e sul piano operativo poi. Devo lamentare, al riguardo, che una parte dell'opposizione abbia totalmente sottovalutato lo sforzo che si sta compiendo per giungere ad una strumentazione che, rispettando il sistema, lo

perfezioni sempre più. Il problema della pianificazione democratica rimane comunque aperto, e sul tema potrebbe aprirsi un dibattito veramente appassionante.

La programmazione economica è, a mio avviso, lo strumento obiettivo nel quale la politica meridionalistica può essere inquadrata e precisata. Quando si esce fuori del piano, e ci si affida ai gruppi parlamentari, è difficile evitare di cadere nei particolarismi o nelle contraddizioni, né è facile trovare chi possa assolvere a questa esigenza di programmazione. La pianificazione, nelle condizioni cui ho fatto cenno nella relazione scritta, dà a ciascuno la giusta parte di meriti e di responsabilità.

Un altro elemento di estrema importanza che richiamerò soltanto (così come ho fatto per la questione meridionale) è quello delle relazioni umane. Dati gli sviluppi che questo tema ha avuto negli interventi dei colleghi Barbi, Buttè e Radi, non mi pento di aver richiamato nella relazione il problema in termini sintetici. Indubbiamente in questo settore vi è molto da fare e lo Stato ha un preciso dovere politico da assolvere: quello di svolgere la funzione pilota che, in una non dimenticata mozione, il gruppo democristiano assegnava alle aziende a partecipazione statale; funzione pilota che nel campo delle relazioni umane è forse ancor più difficile assolvere che non sul terreno tecnico e produttivistico.

Mi sia consentito di fare osservare all'onorevole Dami: egli ha parlato, giustamente, contro le discriminazioni; però occorre che noi cominciamo a non discriminare i discorsi, col prendere da essi soltanto ciò che è utile per le nostre tesi. Il collega Barbi (e ciò gli fa onore perché dimostra la sua libertà di giudizio) ed i colleghi Radi e Gerardo Bianchi hanno fatto delle denunce. Ma sono poi delle denunce? Credo non sia giusto dirlo anche perché hanno parlato sul piano di una critica costruttiva e non totalmente negativa, per dimostrare incapacità ed insufficienze. Gli onorevoli Radi e Barbi, però, hanno concluso logicamente dopo le loro pretese denunce con un atto di fiducia al Governo. Non credo sia legittimo usare gli stessi argomenti critici per giustificare invece un voto negativo: se ne snatura lo spirito ed il significato.

Una questione che può sembrare secondaria ma invece è di grave entità è quella dell'ente per l'energia elettrica. L'onorevole Dami ha detto: quando voi proponete di studiare un problema, vuol dire, per esperienza, che lo volete rinviare. Questo però non gli ha

impedito di formulare proposte a titolo di ipotesi di lavoro.

DAMI, *Relatore di minoranza*. Io però non ho fatto promesse impegnative come quelle dell'onorevole Fanfani nel 1958 e dei ministri delle partecipazioni successivamente.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Ella è molto abile nell'interrompere e nello snaturare la logica di quel che sto dicendo. Non è lecito dire a noi, quando ci proponiamo di studiare qualcosa: per la nostra esperienza, il vostro è un espediente dilatorio; e poi usare di queste ipotesi di studio che sono strumento tipico di ogni meditata riforma.

E passo a trattare alcune questioni marginali. Prima di tutto desidero rilevare che la polemica sull'importazione di petrolio dalla Unione Sovietica, tanto pesante fuori del Parlamento, praticamente non ha avuto echi. Non intendo occuparmi di fantasmi se non per dire che questa è una questione... fantomatica, dato che non se ne è voluto parlare in sede responsabile.

L'onorevole Delfino ha pronunciato pesanti parole su *Il Giorno*, che è di proprietà pubblica e assume spesso atteggiamenti critici nei confronti del Governo. A me sembra che esistano altri giornali nelle medesime condizioni de *Il Giorno*, cioè di proprietà pubblica, anche se le critiche che rivolgono al Governo sono di diverso indirizzo da quelle che esprime *Il Giorno*. Non voglio difendere l'uno né gli altri, ma osservo che in un ordinamento democratico libero non è consentita la cultura di Stato, e nemmeno lo è il giornalismo di Stato. Lo si potrà sotto altri aspetti giudicare, ma a me sembra un elemento positivo, la prova di una struttura democratica e libera, che un giornale di proprietà dello Stato abbia la libertà di parlar male del Governo.

BARTOLE. Concezione, questa, davvero singolare.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Dovrei fare grosse eccezioni se il giornale potesse o difendesse tesi radicalmente contrarie alla strutturazione dello Stato. Ma che un giornale di proprietà dello Stato, e non del Governo, possa assumere atteggiamenti critici, per me è una prova che in Italia vi sono la vera libertà e la vera democrazia.

All'onorevole Anderlini devo dire che non è vero che nella relazione io non abbia accennato al problema del controllo parlamentare. Per il relatore, esistono gli strumenti di controllo validi anche se imperfetti; gli è che voi ne volete altri che noi non riteniamo idonei.

L'onorevole Giorgio Napolitano ha detto che manca quella politica che sarebbe consentita dai bassi prezzi. Ora, che le aziende di Stato siano giunte a bassi prezzi è positivo ed apprezzabile, è il risultato di una politica che, forse, non è quella che abbiamo proposto e proponiamo. E non sembra nemmeno giusto ed obiettivo dire che il merito di ciò spetta alla lotta di classe, alle pressioni che il vostro partito ha esercitato, attribuendovi il merito di ciò che vi è di positivo ed addossando il demerito di ciò che vi è di negativo sul Governo e sul partito di maggioranza. È nel vostro diritto affermare ciò, ma non è nella logica, perché il sistema è unico, ha lati positivi e difetti, per cui non mi sembra sia possibile assegnare gli aspetti positivi ad una parte e quelli negativi ad un'altra. Questo non è *fair play*, è fuori di ogni corretto rapporto tra opposizione e Governo.

Signor ministro, anche se, a detta dei colleghi più esperti e smaliziati, la condizione del relatore è ingrata (e ne ho avuto una prova compito per il bilancio di un ministero ancora oggi), sono contento di avere assolto a tale giovane, ma così ricco di possibilità di sviluppo per il bene del paese. Ne ringrazio il presidente della Commissione, ne ringrazio lei, signor ministro.

Non so se io sia riuscito a portare un contributo valido allo sviluppo della problematica; so per certo che mi sono arricchito di nuove conoscenze e di nuove esperienze. Di questo ringrazio cordialmente coloro che con la loro approvazione o con la loro critica hanno dedicato qualche attenzione al mio modesto lavoro.

Ho cercato di essere il relatore della maggioranza della Commissione, non essendo stato in grado di essere il relatore di tutta la Commissione.

Mi si consenta una volta di parlare a titolo personale. Vi è sempre stata in noi la preoccupazione di fare in modo che essere cattolici, o meglio, sforzarsi di esserlo, significhi non partizione, contrapposizione, chiusura, bensì larghezza di visione, latitudine di considerazione e di comprensione nel trascendente prima di tutto e poi nel concreto e nello storico, e quindi nella vita politica. Sono particolarmente contento di aver visto alcune tesi apprezzate e talvolta accolte da coloro che da quelle visioni divergono, anche da coloro che pur non si ritengono all'interno di quei confini; così come sono contento che ella, onorevole ministro, più di ogni altro impegnato in questo sforzo storico, abbia avuto dei positivi riconoscimenti. È vero che la mercede non

ci verrà versata in questo mondo, ma i riconoscimenti confortano a continuare con rinnovata lena, nella fondata convinzione che essere cattolici non significa contrapposizione al progresso sociale e civile e quindi politico ed economico; direi che non sono neppure due cose differenti: sono la medesima cosa.

Essere cattolici esige di necessità volere ed operare per la giustizia tra gli uomini, tra i gruppi sociali, tra i popoli, tra le regioni di un medesimo popolo. Ciò non è altro che una parte essenziale dell'enciclica *Mater et magistra*, la cui voce è più volte risuonata in quest'aula nella discussione di questo bilancio. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel chiudere la discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, assollo a un sentito dovere incominciando col ringraziare quanti sono intervenuti in questo dibattito.

Il mio ringraziamento va in primo luogo all'onorevole Galli, il quale ha dedicato, con acume e passione, una generosa fatica al compito di relatore che gli era stato commesso, ed ha adempiuto il suo ufficio facendo anche uno sforzo notevole e meritorio per mettere a fuoco alcuni fra i più importanti temi di fondo che riguardano la materia di cui dobbiamo occuparci.

Ringrazio con lui anche il relatore di minoranza, onorevole Dami, al di là — se egli mi consente — di un certo spirito parziale che ha animato forse più del necessario le sue critiche, per essersi a sua volta studiato, come ha detto poco fa, di approfondire minuziosamente temi e problemi e di elevarsi, come si deve fare, verso una visione più larga, in una prospettiva di sviluppo.

E, infine, ringrazio il presidente della V Commissione, nonché gli oratori che hanno preso la parola nell'ampio dibattito svolto in sede di Commissione e in quello sereno e costruttivo, che si è tenuto in quest'aula.

Spero, pertanto, che la Camera mi permetta di fermarmi a mia volta prevalentemente su alcuni punti fra i tanti, poiché naturalmente sarebbe illusoria la pretesa, non dico di dar fondo, ma di affrontare tutte le questioni più importanti ed urgenti.

Esistono problemi generali e problemi particolari, questioni di principio ed altre che riguardano situazioni specifiche o casi sin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

goli. A questi ultimi, in parte, è già stata data da me una risposta in Commissione ed altri chiarimenti darò fra poco, quando la Camera passerà alla votazione degli ordini del giorno. Ma vorrei oggi considerare soprattutto i punti essenziali, i problemi fondamentali, sui quali — e me ne rallegro sinceramente — in questo dibattito, quasi tutti gli oratori dei vari gruppi hanno messo l'accento. Si tratta dei temi più vivi di questa materia: il che vuol dire, per chi, come me, crede che le partecipazioni statali siano destinate a svolgere una funzione concreta e determinante per lo sviluppo della società italiana, dei temi più importanti per il nostro sviluppo economico e sociale.

Vorrei dire ancora che di un'altra cosa dobbiamo compiacerci: qui non solo si sono inquadrati in una visione più vasta i problemi cui danno luogo con la loro esistenza, con il loro meccanismo, con la loro vita quotidiana le industrie dello Stato, ma si è anche potuto notare un confortante consenso sopra alcune premesse di principio, senza le quali non si può andare avanti. Questa è stata una delle poche volte in cui, in un dibattito di questo genere, non si è più ripresa l'accademica, decrepita e provinciale polemica pro e contro l'intervento dello Stato nell'economia. Si può dire che si è partiti dal riconoscimento — che per altro dovrebbe essere pacifico — di un fatto: e cioè che la necessità dell'intervento pubblico, come ha detto efficacemente l'onorevole Galli al principio della sua relazione, costituisce una delle caratteristiche essenziali della società del nostro tempo. Acquisito tale punto fermo sulla necessità, direi sull'insopprimibilità, e quindi sulla legittimità dell'intervento statale, non sono più ragionevoli e quindi ammissibili contrasti e dubbi. D'altra parte credo che in fondo siano forse di questo avviso anche coloro che ad alta voce sembrano ancora, ogni tanto, esprimere perplessità ed obiezioni.

Prendiamo atto di questo consenso pregiudiziale che ci permette un discorso più concreto e costruttivo. La verità è che noi ci siamo trovati, infatti, nel corso di esperienze che appartengono agli ultimi decenni della vita italiana di fronte ad una realtà. Si trattava, per dirla in breve, di far entrare nello Stato una parte dello Stato; si trattava cioè di ricavare il massimo dell'utilità per tutti da un complesso di imprese e di industrie sulle quali lo Stato, nelle varie forme giuridiche in cui tali enti ed aziende prendono di volta in volta corpo, ha il controllo e — in certi limiti — il comando. Si trattava di assoggettare al con-

trollo dello Stato un complesso fenomeno che, per il solo fatto della sua esistenza, ha una sua razionalità che rende inutili diatribe e polemiche, e che, in quanto esiste, deve essere piuttosto sfruttato ai fini del maggior vantaggio generale.

Nel nostro dibattito si è dunque sgombrato implicitamente il terreno da certe disquisizioni e discussioni di maniera sulla legittimità dell'intervento dello Stato, sui motivi, sui limiti, sui fini e sulla portata di esso. Auguriamoci che sia per davvero passato il tempo in cui si seguiva quest'andazzo, contrapponendo, in termini astratti e quasi mitologici, l'iniziativa economica dello Stato alla iniziativa privata.

Noi riteniamo che il problema fondamentale consista nel sapersi rendere conto di quali siano le forme più tempestive e più utili dell'intervento pubblico, e che occorra rendere adeguate le strutture economiche e giuridiche in cui si incarna l'industria di Stato per lo scopo tipico che la contraddistingue e la qualifica, affinché corrispondano alle aspirazioni ed ai voti di quanti siamo a desiderare e ad auspicare che il complesso delle partecipazioni statali sia realmente un mezzo idoneo a contribuire in modo efficace allo sviluppo economico e quindi al progresso sociale del paese.

Per questo motivo ho visto con piacere sottolineare con consensi le osservazioni, d'altronde abbastanza ovvie, che ho avuto l'onore di esporre nella relazione programmatica a proposito del concetto di economicità: vale a dire su di un punto che una volta costituiva uno dei campi di battaglia preferiti da coloro che si ostinavano a ritenere e definire l'intervento dello Stato nell'economia come arbitrario, se non addirittura come sopraffattore. Pertanto, il presupposto o requisito della economicità va inteso, quando si tratta di aziende dello Stato, in un senso che è un po' diverso, anche se non contrastante, rispetto a quello per cui il medesimo concetto viene posto alla base dei ragionamenti che riguardano le aziende appartenenti esclusivamente ai privati.

È necessario prendere le mosse, in un discorso come quello che stiamo facendo, da una tale premessa; occorre incominciare con l'essere d'accordo su di essa, se vogliamo appunto fare un discorso che abbia la possibilità di una conclusione positiva.

Un altro punto sul quale desidero soffermarmi, anche se ciò forse non è stato detto esplicitamente in questa discussione (nella quale non si poteva, del resto, dire tutto), è questo: l'intervento dello Stato in un paese

come il nostro — è chiaro che noi ci dobbiamo preoccupare della realtà italiana — può essere rivolto in due direzioni diverse, secondo che esso si attui prevalentemente in certe zone o aree anziché in altre. È certo, voglio dire, che quando siamo di fronte a regioni economicamente progredite, come in genere sono quelle dell'Italia settentrionale e centrale, può bastare, ai fini di una politica di sviluppo economico e democratico, che l'intervento dello Stato prenda le forme di un controllo, definito ed efficiente, per evitare i pericoli connessi alle degenerazioni insite in certi aspetti del capitalismo che si traducono, per esempio, negli eccessi o negli abusi dei monopoli; mentre quando si tratta di agire nelle regioni depresse o arretrate — in prima linea quelle del Mezzogiorno — l'intervento pubblico si traduce per necessità in una serie o in una somma di interventi diretti ed organici. Anche questo è un dato fondamentale che deve costituire un punto di partenza.

A questo punto si inserisce un altro anello della catena del nostro ragionamento: l'esame dei compiti e delle funzioni del Ministero delle partecipazioni statali. Questo è un altro aspetto del problema sul quale non v'è discordanza di opinioni, né potrebbe accadere altrimenti perché sarebbe evidentemente inutile aver creato un ministero di più se, così facendo, noi ci ritenessimo soddisfatti, pensando di avere assolto il nostro dovere e di avere risolto tutti i problemi, quando, in verità, è nostro compito di organizzare e far funzionare sempre meglio, in vista di determinati obiettivi di fondo, il sistema delle aziende a partecipazione statale.

Nella discussione che ora si chiude, più d'uno ha parlato della necessità di rivedere la struttura del Ministero, entrato da poco nel quinto anno di vita, per cercare di mettere questo ramo dell'amministrazione dello Stato in condizione di soddisfare le esigenze che si sono tenute presenti all'atto della sua fondazione.

Qualcuno ha parlato dell'opportunità che il Ministero delle partecipazioni faccia sentire in modo più distinto e più preciso la sua presenza; altri, più concretamente, ha messo in rilievo la conseguente necessità di ampliare i quadri e la struttura interna dell'organizzazione e di affinare e perfezionare tale strumento.

Consento con queste opinioni. La verità è che quando il Parlamento approvò la legge che fu pubblicata il 22 dicembre 1956 con il numero 1589, si volle evitare, non senza ragione, di dar vita ad una macchina grossa e pe-

sante. Nessuno dubita che tutti gli organi dell'amministrazione dovrebbero essere costruiti secondo un criterio fondamentale di semplicità ed efficacia; ma forse nel nostro caso si è messa alla luce una creatura troppo smilza e sottile per camminare non solo con speditezza, ma con quella energia che più d'uno auspica. Infatti — e giustamente — noi vogliamo guardare alla funzione essenziale del dicastero delle partecipazioni, al quale non può essere commesso soltanto — per essere precisi anche nelle parole — un compito esclusivamente di controllo (pur usando una espressione per di più un po' impropria ed ambigua) bensì uno più ampio e più vario, e cioè quello di essere un organo di spinta e di direzione nei suoi limiti istituzionali e, per così dire, fisiologici.

Tutto ciò comporta la necessità di attrezzature, meccanismi, quadri e servizi di cui, in realtà, noi non disponiamo ancora. Per creare realmente le condizioni idonee ad un funzionamento del ministero più adeguato alla sua vera funzione, riconosco che bisognerà riesaminare le sue strutture e il suo modo di essere. Questo problema sarà perciò da me avviato allo studio, tenendo conto dei suggerimenti che sono emersi in questa discussione.

Si è detto, tra l'altro, che l'esistenza del Ministero delle partecipazioni presuppone un complesso di piani, o per lo meno un piano; in un certo senso — si è aggiunto — questo dovrebbe essere, anzi, l'organo principalmente chiamato alla formazione di determinati piani. Anche in tali proposizioni mi sembra che ci sia una buona parte di verità, perché è naturale che nell'ambito delle aziende che sono nell'orbita del mio ministero si deve sentire, più che altrove, la presenza di un coordinamento aderente alla realtà ed ai fini tipici ed essenziali di queste aziende ed imprese; questo conferma — se mai ve ne fosse bisogno — che il Ministero non può avere una funzione semplicemente ricettiva, bensì deve assolvere una funzione attiva. E con questo mi sembra di dare una risposta che sufficientemente può tranquillizzare chi ha espresso il timore che, in pratica, colui il quale è preposto alla direzione politica del Ministero si tenga pago, tutto sommato, di adempiere un dovere di conoscenza e di informazione, limitandosi a registrare le scelte e le decisioni prese dagli enti e dalle aziende controllati.

Anche in questo dibattito sono stati giustamente messi in luce da più parti, con parole di lode o per lo meno di soddisfazione, i risultati dell'attività e i programmi elaborati dagli

enti e dalle imprese di cui trattiamo. Una volta stabilito il compito del Ministero, non dovrebbe, dunque, restar altro da fare che coordinare in modo chiaro ed efficace un tale complesso di programmi e di attività, alla luce di determinati indirizzi di fondo, perseguiti con un consapevole impegno.

Uno dei punti più interessanti ed importanti della nostra discussione riguarda gli enti di gestione.

Innanzitutto vorrei respingere il rimprovero più o meno larvato che mi è stato rivolto da qualcuno, di aver voluto limitare, almeno fin qui, l'inquadramento delle imprese nei già menzionati enti di gestione ad alcuni rami, importanti sì, ma di rilievo relativamente secondario, come le terme, il cinema, le società minerarie. Se mi è consentito un accenno personale, poiché anche in quel tempo avevo l'onore di dirigere il dicastero delle partecipazioni, rammenterò alla Camera, per amore di esattezza, che nella primavera del 1958, pochi mesi dopo l'inizio effettivo della vita del Ministero, ho sentito il dovere di predisporre gli atti di nascita, per così dire, di tre minori enti di gestione, ritenendo necessario incominciare a muovermi dal semplice al complesso: provvedendo cioè ad un primo assetto, che era immediatamente attuabile, di un gruppo di aziende e di società che fino a quel momento versavano nella condizione dei figli di nessuno, in quanto si trovavano alle dirette dipendenze del Ministero al quale erano state trasferite per legge da altre amministrazioni dello Stato. Infatti, per l'omogeneità dei settori nei quali esse erano e sono destinate ad operare, potevano essere riunite senza indugio in quelli che sono, per definizione, gli enti di gestione: enti di diritto pubblico previsti, anzi imposti, dalla legge istitutiva del Ministero.

Un certo numero di aziende, già poste sotto la gestione diretta del dicastero delle partecipazioni, furono allora inquadrare negli enti autonomi di gestione, che videro la luce con tre decreti del Presidente della Repubblica del 7 maggio 1958. Ebbero così origine l'ente di gestione per le aziende minerarie, quello per il cinema, quello per le aziende termali. Si trattò, naturalmente, di un primo punto di partenza. Rimaneva infatti da completare quel « primo inquadramento » negli enti di gestione che l'articolo 3 della legge — la stessa disposizione che prescriveva, entro un anno, il distacco delle aziende a partecipazione statale dalle organizzazioni sindacali degli altri imprenditori — imponeva che fosse compiuto prima che trascorresse un anno dal-

l'entrata in vigore della legge sulla costituzione e sulle attribuzioni del Ministero. Nello spazio di pochi mesi, a chi reggeva tale dicastero, non si poteva chiedere di fare di più, data la molteplice complessità della materia da riordinare in nuove forme e strutture.

È stato, ripeto, un primo passo, al quale oggi, a mio modesto avviso, ci si può rifare per andare più avanti. Sono lieto di dichiarare che se di tale verità ero già convinto, ne sono maggiormente convinto ora che ho sentito levarsi unanime dagli oratori intervenuti in questo dibattito il voto che, con la gradualità imposta dalle difficoltà obiettive che sono prevedibili, si prosegua nella costituzione degli enti di gestione. Una tale opera va intrapresa per non lasciare ancora nel limbo la legge e per impedire — come bene, anche su questo punto, ha osservato il relatore per la maggioranza — che vi siano diaframmi non sempre utili tra il Governo e le imprese, e quindi per dare una linea più razionale, secondo criteri di omogeneità, all'organizzazione delle imprese statali. Si vuole inoltre evitare che queste unità economiche operative vengano raggruppate in complessi troppo grandi, oppure restino un po' abbandonate a se stesse, in quanto la gestione diretta di un organo di governo non può evidentemente assolvere i compiti propri di un ente di gestione, che ha la responsabilità imprenditoriale di un settore.

Affinché non si creda che io voglia su questo punto appagarmi di assicurazioni verbali, dirò che è mio intendimento valermi proprio dello schema degli enti di gestione per dare un certo assetto, richiesto, se non altro, da una situazione finora manchevole di una configurazione giuridica appropriata, ad un insieme di aziende che per più motivi, in verità, devono essere inquadrare in un complesso organico ed unitario. Poiché sono in argomento desidero fare un'altra anticipazione: mi auguro che mi sia dato ancora l'onore di proporre quanto prima al Gabinetto di cui faccio parte l'approvazione della costituzione di un altro ente di gestione: e precisamente di quello che dovrebbe ordinare unitariamente le aziende elettriche appartenenti allo Stato, e la cui nascita è stata vivamente sollecitata da numerosi deputati che hanno preso la parola nella discussione del bilancio di quest'anno.

Così facendo noi daremo anche soddisfazione alla esigenza di consentire al Ministero di adempiere meglio la sua funzione nei riguardi delle partecipazioni statali. E poiché credo di non sbagliare pensando che l'onore-

vole Dami sia tentato di chiedermi, a questo punto, se io pensi che il controllo governativo sia l'unico tipo di controllo al quale si possa fare ricorso, aggiungerò sinceramente che, se non giudico che il controllo governativo sia l'unico tipo di controllo realizzabile in linea di principio, non mi sento per altro di accogliere le proposte — ripetute soprattutto dall'onorevole Dami — di un controllo parlamentare da instaurarsi nei termini e nei modi da lui accennati. A questo proposito e per brevità mi richiamo alle ragioni che sono state limpidamente esposte sul tema dall'onorevole Radi, e che in quest'aula sono state ribadite nella replica del relatore di maggioranza.

Il problema ci porterebbe troppo lontano mentre, data la complessità e la molteplicità degli argomenti che devo trattare in questo momento non posso dilungarmi. Mi sembra tuttavia importante dire ancora qualche cosa, in materia di enti di gestione, su due punti specifici che non sono privi di rilievo.

Il primo riguarda l'opportunità, anzi la necessità, di unificare i termini di scadenza degli esercizi delle società raggruppate nell'E.N.I. e nell'I.R.I. La Camera sa che in materia il Governo ha presentato, parecchio tempo addietro, un disegno di legge: mi auguro — e per quanto mi concerne farò tutto il possibile perché ciò avvenga — che tale disegno sia discusso, esaminato e, vorrei sperare, approvato dalle due Camere.

Il secondo tema, al quale ha accennato l'onorevole Galli, è quello dell'opportunità di ridurre ad un tipo uniforme i due statuti dell'E.N.I. e dell'I.R.I. Anche a questo proposito non ho difficoltà pregiudiziali da opporre, perché vi sono, senza dubbio, ragioni che consigliano di modificare i suddetti statuti, con vantaggio comune dei due istituti.

Un altro argomento di ordine generale, sul quale si è richiamata l'attenzione da più parti, è stato quello riguardante le varie formule giuridiche nelle quali si manifesta concretamente la partecipazione dello Stato alla proprietà delle aziende che rientrano nell'ambito delle partecipazioni statali propriamente dette.

In proposito, si è parlato a lungo della cosiddetta formula I.R.I., e taluno ne ha francamente messo in luce pregi e difetti. Sul l'argomento ho già avuto il piacere di intrattenermi, nel dibattito della settimana scorsa in Commissione. Per non ripetermi, vorrei ora osservare — senza sfiorare, in verità, i grossi problemi che sono connessi ad una simile discussione — che la figura delle partecipazioni statali è quella che si è formata storicamente, in seguito ad una catena di atti e

di vicende che tutti conosciamo. Allo stato dei fatti, a mio modo di vedere, non v'è motivo per negare che lo schema della società mista, con la partecipazione dello Stato e dei privati, possa assolvere ad una funzione utile, almeno se e quando il controllo della maggioranza delle azioni delle società appartenga allo Stato, o comunque quando lo Stato ha effettivamente il comando o il controllo della singola società.

Un tema assai suggestivo, sul quale è stata insistentemente richiamata la mia attenzione, è quello dei problemi del lavoro: problemi visti, naturalmente, nell'ambito delle aziende a partecipazione statale. Questo discorso si articola e si scompone in una serie di temi e di questioni, poiché si tratta innanzi tutto di sapere che cosa si deve e si può fare in materia di condizioni di lavoro nell'ambito delle aziende. E ciò dicendo mi riferisco non soltanto al trattamento economico dei dipendenti, ma, più ampiamente, alle relazioni umane nell'interno dell'impresa.

Proseguendo nell'esame delle questioni, si può parlare ancora dell'istruzione e dell'addestramento professionale, toccando un punto molto importante che non interessa soltanto gli operai, ma — salendo un gradino più in su nella scala gerarchica — interessa anche il problema della preparazione o, secondo i casi, del perfezionamento dei dirigenti. Ed è infine da considerare la questione dell'organizzazione sindacale delle aziende a partecipazione statale. Né l'elenco sarebbe finito perché si potrebbe, se si volesse andare più in là, continuare, ponendosi un altro problema, sul quale ha insistito particolarmente il relatore di minoranza: l'opportunità, cioè, di una partecipazione dell'operaio e dell'impiegato alla gestione dell'impresa.

È naturale che non conviene mai pretendere di abbracciare troppe cose in una sola volta, se si vuole veramente realizzarne, con una certa concretezza e rapidità, almeno alcune. Per questo mi permetto sperare che l'onorevole Dami mi consentirà, sull'ultimo punto, di dirgli soltanto, per oggi, che indubbiamente l'esigenza di una più intensa e più organica partecipazione del lavoratore alla gestione dell'azienda non può assolutamente essere dimenticata da chi dirige e da chi controlla un'azienda a partecipazione statale. Penso, cioè, che questo tipo di azienda, a prescindere dall'impiego programmatico di farne realmente una azienda pilota, deve pure, sotto l'aspetto sociale e umano, per un certo aspetto distinguersi dalle altre imprese industriali, nel senso di essere un po' più

avanti e di guardare più lontano. Ma forse il tema non è ancora del tutto maturo perché si possa, fin d'ora, parlarne con sufficiente aderenza alla realtà. Aggiungo, per debito di giustizia, che vi sono già d'altra parte, come tutti sanno, spunti o principi di realizzazione della partecipazione dei lavoratori alla gestione in alcuni statuti delle nostre società, come, per esempio, in quello dell'E.N.I., dove è esplicitamente prevista la presenza di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione (articolo 12).

Ma desidero aggiungere che su altre richieste od istanze possiamo subito impegnarci a fare anche qualcosa di più di quanto è stato fatto; dico « qualcosa di più », perché già sono state ricordate alcune iniziative prese nel campo della formazione professionale, come la scuola dei dirigenti ed i corsi di formazione professionale organizzati dall'E.N.I., e i corsi promossi dall'I.R.I. per l'addestramento e la qualificazione della mano d'opera. Queste iniziative dovranno essere allargate, rafforzate e migliorate sempre di più: prometto alla Camera il mio personale e pieno impegno, anche perché sono sinceramente convinto che — secondo l'espressione usata da un economista — gli investimenti più redditizi siano quelli compiuti per la formazione delle persone, vale a dire nelle spese per l'istruzione. Ciò vale soprattutto in un paese come il nostro, purtroppo ancora afflitto dalla piaga dell'analfabetismo e da un'insufficiente preparazione e qualificazione delle forze del lavoro.

Si dovranno, inoltre, ampliare e potenziare i corsi per il perfezionamento dei dirigenti: bisogna curare, nelle nostre aziende, non soltanto la base ma anche il vertice. Nell'attuazione di questi programmi si dovrà tener presente la necessità di dare, ai partecipanti ai corsi, alle lezioni e alle conferenze, una visione veramente moderna della realtà sociale e delle sue esigenze di sviluppo e di rinnovamento, se si vuole che il dirigente di impresa a partecipazione statale abbia una chiara consapevolezza delle funzioni più alte e doverose dell'azienda nella quale è chiamato a prestare la sua opera e delle responsabilità di chi deve farla camminare.

Per quanto riguarda l'organizzazione della rappresentanza sindacale, sappiamo che ancora oggi esistono due associazioni distinte, l'Intersind e l'A.S.A.P., mentre da più parti è stata sollecitata la formazione di un organo unitario. Mi auguro che possano essere tra breve risolte le difficoltà che hanno ritardato questa unificazione, prima fra tutte quella de-

rivante dal peso da attribuire, nell'ambito complessivo dell'associazione, alle singole aziende: in proposito ho già avuto qualche scambio di idee con il mio collega Sullo e confido che i contatti fra ministeri del lavoro e delle partecipazioni statali possano portare in un tempo non lontano ad una soluzione concreta.

In merito al trattamento economico dei lavoratori, mi compiaccio di aver sentito riconoscere obiettivamente dall'onorevole Brodolini che la situazione è migliorata rispetto a qualche anno fa, anche se l'oratore ha aggiunto di dover lamentare la persistenza, qua e là, di strascichi di vecchie mentalità o di metodi superati. Ripetendo in questa Assemblea quanto ho già affermato altrove, vorrei rammentare una verità che non dovrebbe essere più messa in discussione, e cioè che lo Stato imprenditore e industriale non può essere considerato alla stregua di un operatore privato. Data questa premessa, non scavra di conseguenze, è poi anche fuor di dubbio che nei rapporti di lavoro interessanti le aziende a prevalente partecipazione statale non si possono chiudere gli occhi su due esigenze che non sempre sono in armonia.

Esiste, naturalmente, la necessità indeclinabile di attribuire ai lavoratori una retribuzione equa e proporzionata ai risultati del proprio lavoro, retribuzione che spetterebbe anche se un solenne precetto costituzionale non riconoscesse questo principio. D'altra parte, s'invoca il rispetto di un criterio di economicità che, nei limiti del giusto, non si può disconoscere, poiché ogni industriale ha bisogno di ridurre i suoi costi di produzione per misurarsi con i concorrenti, nazionali o stranieri. Ragionando diversamente, e quindi non tenendo conto delle esigenze della competizione, si potrebbe alla fine arrecare danno ai lavoratori, aprendo il capitolo sempre amaro dei « ridimensionamenti » e delle riduzioni di personale.

Mi pare di aver detto abbastanza per dimostrare come occorra uno studio attento di tutti gli aspetti del problema, la cui soluzione deve consentire uno sviluppo vantaggioso ed equilibrato delle partecipazioni statali. E vorrei essere compreso e scusato se anche qui mi limito ad accenni sommari e generali. Mi sia lecito tuttavia rammentare che, da quando mi è toccata nuovamente la responsabilità dell'attuale ufficio, ho cercato di adoperarmi, sempre che apparisse giusto e che mi fosse possibile (come in una non lontana vertenza degli operai elettromeccanici), affinché le nostre aziende riconoscessero agli operai il di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

ritto ad un trattamento più favorevole di quello fino a quel momento messo in pratica dalle aziende private dello stesso ramo.

Un punto che riguarda ancora la necessità di sviluppare l'azione delle aziende a partecipazione statale, e quindi il dovere di uno sforzo continuo per mettere in grado tali aziende di ottenere risultati economici sempre più soddisfacenti, è stato toccato dall'onorevole Preti, in un breve ed interessante discorso, nel quale egli ha parlato delle esportazioni di beni, di lavoro e di servizi da parte delle aziende a partecipazione statale, ed ha invocato una serie di ritocchi delle disposizioni legislative e amministrative in materia, principalmente in vista della necessità di assicurare nuovi sbocchi e altre possibilità di sviluppo a questo ramo così importante dell'apparato produttivo italiano.

Non vorrei ripetere cose già dette altrove che rispondono, d'altra parte, ad una mia profonda convinzione; ma è certo che non si deve trascurare ogni possibilità di allargare il raggio dell'esportazione per agevolare l'attività delle aziende dello Stato, se le vogliamo mettere — se mai per avventura dovessero trovarsi in una situazione deficitaria rispetto alla domanda del mercato interno — in condizione di assolvere in modo più efficace ai loro compiti.

La Camera sa che in questo senso sono state già attuate iniziative numerose e feconde da parte di alcuni fra i più importanti complessi industriali appartenenti allo Stato. Mi sembra che in tale direzione si debba incoraggiare chi vuole spingersi più avanti, perché anche qui l'azione industriale dello Stato va inquadrata in una larga visione di politica economica, intesa ad allargare gli scambi con i paesi o gli Stati in via di sviluppo, specialmente con quelli cosiddetti del « terzo mondo ».

Per tornare alle proposte concrete dell'onorevole Preti, aggiungerò che egli ha ragione quando chiede uno snellimento della procedura necessaria per la concessione delle autorizzazioni e del credito alle esportazioni, per limitare le condizioni di minor favore nelle quali in pratica si trovano le aziende a partecipazione statale. Anche questo è un punto sul quale mi propongo di fermarmi attentamente insieme con i miei collaboratori.

Per quanto riguarda gli interventi nel Mezzogiorno, oserei sperare di non dover aggiungere molto a ciò che ho esposto a suo tempo nella relazione programmatica, quando cioè ho illustrato la funzione delle partecipazioni statali nella politica di sviluppo e, in

particolare, nella politica di rinnovamento dell'Italia meridionale. In tale relazione ho manifestato, tra l'altro, la ferma convinzione che « per ottenere la trasformazione e lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sia necessaria un'azione simultanea condotta a diversi livelli ».

In quest'aula voglio ricordare — senza scendere, perché mi sembra del tutto superfluo, a dati anche recentissimi su cospicui e confortanti risultati dell'attività svolta dalle imprese a partecipazione statale in questa parte del paese — come più che mai conservi il suo valore e la sua attualità un'affermazione di principio che ebbi già modo di enunciare un anno fa nell'altro ramo del Parlamento. Nella discussione, infatti, di questo bilancio ho ripetuto che la linea di sviluppo delle aziende a partecipazione statale si evolve in modo che esse operino oltre quelli che una volta sembravano i limiti classici dell'intervento statale, e cioè al di là delle sole infrastrutture e anche al di là delle industrie di base, perché è necessario, se vogliamo conseguire traguardi effettivi e ragguardevoli nell'attuazione della politica di sviluppo, estendere l'azione dello Stato anche nel campo delle imprese manifatturiere e di trasformazione.

In relazione a questa premessa è stata messa a punto, nei vari settori, una serie di programmi. Non ho bisogno di assicurare la Camera che sarà mia costante sollecitudine fare in modo che, nell'ambito del possibile, tutti gli interventi siano programmati secondo una visione larga e coraggiosa delle esigenze delle regioni meridionali anche se, come è ovvio, gli interventi nelle zone depresse non possono — sia detto con sincero rammarico — permettere sempre l'accoglimento delle numerose istanze avanzate, di volta in volta, per le singole zone: evidentemente non si può fare tutto. Non solo, ma è anche vero — come bene ha osservato ancora l'onorevole Galli — che più volte ci si trova di fronte a una molteplicità e varietà di richieste, naturalmente in sé comprensibili e giustificate per le regioni o le province, tale da portare a una certa contraddittorietà. Pertanto occorre considerare tutte le esigenze e tutte le sollecitazioni nel quadro di una visione di insieme, la sola che può, in definitiva, consentire alle aziende a partecipazione statale di operare efficacemente per risanare le aree depresse.

Ho premesso che non sarei potuto scendere nei particolari: qualche dato tuttavia vorrei citare, anche se già noto. La volontà reale di fare il più ampio sforzo per dare un volto industriale al Mezzogiorno risulta dal totale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

degli investimenti operanti in qualche regione. Questa cifra, in termini di percentuale, ammonta al 46,4 per cento; in termini di spesa assoluta equivale alla somma di 938 miliardi.

Desidero indicare qualche iniziativa fra quelle che sono allo studio o già in via di attuazione, o che si spera, comunque, di poter avviare fra breve. Sono lieto di poter parlare alla Camera per la prima volta di tali novità, annunciando che le iniziative sono dovute ad un complesso di aziende a prevalente partecipazione statale, riunite nella società finanziaria Breda.

È noto che a Bari è in costruzione uno stabilimento per apparecchiature che apparterrà insieme alla Breda e all'E.N.I. A questo punto ho altresì il piacere di annunciare quattro altre iniziative, due delle quali saranno ancora messe in atto in collaborazione fra la Breda e l'E.N.I.

La prima sarà un'azienda denominata « Fucine meridionali », destinata a produrre getti di acciaio e di ghisa grezza o lavorata, oltre ad importanti attrezzature ed impianti industriali con le annesso lavorazioni meccaniche. Tale stabilimento coprirà un'area di 24 mila metri quadrati ed impiegherà una forza di lavoro dell'ordine di circa 600 persone, comportando una spesa di oltre 5 miliardi di lire. (*Interruzioni a sinistra*).

Consentitemi di non scendere nei particolari, anche perché la decisione sulla ubicazione delle nuove aziende spesso viene presa all'ultimo momento. Comunque si tratta sempre del Mezzogiorno.

Sarà costruito, dicevo, uno stabilimento per la fabbricazione di macchine agricole. Il fatto non dovrebbe far piacere solo a me, poiché qualcuno in questa discussione ha osservato con qualche rammarico che le industrie meccaniche dello Stato non sviluppano abbastanza la produzione di macchine industriali ed agricole. Questo stabilimento, appositamente studiato per le esigenze della nostra agricoltura, non sarà molto grande perché occuperà circa 230 operai con una spesa prevista di 2 miliardi di lire. Tuttavia, non è cosa trascurabile.

NAPOLITANO GIORGIO. Appena per le esigenze di una piccolissima parte della agricoltura italiana.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Se vogliamo incominciare, dobbiamo pur partire dal poco.

Infine, ancora la Breda ha costituito di recente una nuova società denominata « Cartiera meridionale ». Il progetto prevede un

investimento superiore ai 7 miliardi, ma lo sviluppo già previsto fa presumere che si dovrà raddoppiare in breve tempo questa somma. La cartiera, quando sarà compiuta in tutti i suoi reparti, occuperà da 500 a 600 operai e sarà suscettiva di ulteriori ampliamenti.

La stessa Breda ha messo a punto il progetto di un grande, modernissimo stabilimento per la produzione di vetro e di cristallo. È un altro progetto accuratamente studiato in rapporto alle esigenze del nostro mercato ed alle prospettive di produzione in altri paesi: anche questa impresa sarà realizzata con la partecipazione dell'E.N.I.

Per concludere su questo punto aggiungo che la società Breda sta studiando altre iniziative, destinate sempre al Mezzogiorno: seguo attentamente lo sviluppo di tali studi, sperando che essi giungano al più presto a conclusione.

Le zone depresse, purtroppo, non si trovano soltanto nel Mezzogiorno. Regioni come la Toscana e l'Umbria, che fino a non molti anni or sono erano in condizioni di floridezza, oggi lamentano situazioni preoccupanti.

Ciò è provato dal fatto che in questa discussione si è anche parlato dell'Umbria, e in particolare di Terni e di altri centri della stessa regione, in relazione a programmi e ad iniziative del grande complesso siderurgico che appartiene alla società Terni. Questo è anche l'oggetto di un ordine del giorno del quale mi occuperò in seguito. Chiedo perciò all'onorevole Anderlini e agli altri presentatori di ordini del giorno sull'argomento di voler attendere la fine del mio intervento.

A proposito della localizzazione degli investimenti e della loro distribuzione per settori o per rami di produzione, vi è qualcosa da dire soprattutto su tre punti: l'elettricità, l'industria meccanica, i cantieri navali.

Per la meccanica mi sono già espresso in Commissione, e qui altre cose ho esposto illustrando le nuove iniziative industriali di cui poc'anzi vi ho parlato. Posso richiamarmi alle considerazioni svolte nella « relazione programmatica » in cui la dovuta attenzione è dedicata alla presenza dello Stato in questo importantissimo settore, e si riconosce francamente che l'intervento pubblico nell'industria meccanica ha un carattere particolare ed un particolarissimo interesse.

Si dovrà procedere, come ho osservato nella « relazione programmatica », a un riassetto delle varie iniziative per studiare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

organicamente programmi di sviluppo delle industrie meccaniche, soprattutto nelle zone meridionali. Il discorso che facevo qualche mese fa non è rimasto fortunatamente senza un seguito concreto perché già alcuni progetti sono stati annunciati come prossimi a realizzarsi, come lo stabilimento di costruzioni ferroviarie destinato alla Calabria, mentre altre imprese sono allo studio, e per altre gli studi sono in fase di avanzata elaborazione. Considerazioni dello stesso genere potrei esporre sui programmi dell'elettricità. Per brevità, non vorrei ripetere ciò che ho detto in Commissione. Per di più, nei discorsi su questo bilancio, l'ultimo dei quali è stato da me pronunciato nel maggio 1961 al Senato, ho messo l'accento sopra l'importanza crescente dell'intervento dello Stato nelle aziende elettriche. Mi sembra che sia importante, avendone parlato all'inizio del mio discorso, che confermi la volontà dello Stato di attuare più decisamente il suo intervento in questo settore strategico dell'economia nazionale, rilevando ancora che ritengo giunto il momento di troncargli i indugi e di promuovere la riorganizzazione di tutte le aziende elettriche a prevalente partecipazione statale in un nuovo ente di gestione.

L'onorevole Anderlini, che è stato uno degli oratori che hanno più ampiamente trattato l'argomento, mi aveva particolarmente invitato ad occuparmi del distacco della Finelettrica — che, se non raggruppa tutte le aziende pubbliche nel campo dell'elettricità, ne riunisce una buona parte — da un'associazione professionale di categoria, qual è l'« Anidel ». Non ho che da ripetere oggi quello che ho già dichiarato la settimana scorsa. In realtà si tratta, semplicemente, di completare l'applicazione, inevitabile e doverosa, di una disposizione fondamentale della legge istitutiva del Ministero, di quell'articolo 3 che imponeva entro un certo termine il distacco delle aziende a partecipazione statale dalle organizzazioni della categoria imprenditoriale, e che è stato applicato in pratica col distacco dalle sole associazioni sindacali. La norma troverà maggiore applicazione quando sarà tradotta nei fatti il recesso della Finelettrica dall'« Anidel »; allo stesso modo che — si può aggiungere per completezza, riferendomi ai voti espressi dall'onorevole Anderlini e da altri — in un settore parallelo, quello dell'industria siderurgica, dove le aziende dello Stato fanno parte di un'unica associazione con le aziende private dello stesso ramo, non sarà male che si pensi ad una più decisa accentuazione,

come è stato detto, della presenza delle industrie di Stato.

L'onorevole Adamoli vorrà prendere atto che in Commissione ho già svolto alcune considerazioni sui cantieri navali, anche se non ho avuto la fortuna di incontrare la sua approvazione. Abuserei inutilmente della pazienza e del tempo dell'Assemblea se ripetessi a questo punto cose che, in altre sedi, più volte da me e da altri membri del Governo sono state su questa materia ripetute.

La crisi delle costruzioni navali è un fatto reale. Nella « relazione programmatica » sono state delineate le cause e le ragioni — purtroppo non soltanto di portata nazionale — di tale depressione e del preoccupante momento attraversato da questo ramo della nostra produzione industriale. Ho ripetuto tuttavia più volte, e se è necessario lo dirò ancora, che non considero chiuso il discorso su questo tema, perché considero doveroso per il Governo, là dove è ancora possibile, cercare di aiutare a superare le difficoltà attuali i cantieri navali, i quali in Italia, per l'80 per cento e oltre, appartengono allo Stato.

Se simili sollecitudini non fossero del resto presenti a tutti gli organi di Governo, il C.I.R. non sarebbe stato investito dello studio di un tale complesso di problemi. Come infatti faceva presente agli onorevoli membri della Commissione, le conclusioni degli studi e delle osservazioni del C.I.R. non sono ancora di pubblico dominio, ma al momento opportuno il Ministero delle partecipazioni statali si farà particolarissima premura di prendere in considerazione osservazioni e suggerimenti, preoccupandosi di non lasciar nulla di intentato per fare tutto quello che si può fare, al fine di avviare la crisi lamentata ad una soluzione non catastrofica.

Intanto è già stata annunciata la preparazione di un programma straordinario di costruzioni che importerà l'acceleramento del programma della Finmare, la costruzione di nuove unità da parte di aziende a partecipazione statale come l'E.N.I. e la Finsider, ed una serie di commesse da parte di amministrazioni civili e militari dello Stato, mentre sarà fatto il massimo sforzo per acquisire commesse e ordinazioni dall'estero.

A questo punto gli oppositori obietteranno che si è discusso e si discorre, forse anche per una preoccupazione di serietà, della possibilità di ridimensionamento e di riduzioni delle attività lavorative. Non vorrei fare il profeta e non intendo fare anticipazioni, anche perché fino a questo momento non dispongo di tutti gli elementi necessari per un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

giudizio completo. Ma vorrei mi fosse dato atto dell'assicurazione che non si consentiranno, per quel che compete al Ministero delle partecipazioni statali, diminuzioni di capacità produttiva dei vari stabilimenti, e quindi ridimensionamenti o provvedimenti del genere, senza che siano preventivamente attuate delle iniziative di intervento compensativo; vale a dire senza che sia preso il complesso di misure necessarie per evitare riduzioni di occupazione.

NAPOLITANO GIORGIO. La cifra di 8-10 mila licenziamenti probabili data dal professor Petrilli nella conferenza stampa del 20 giugno è allora del tutto arbitraria?

BO, Ministro delle partecipazioni statali. Non conosco questa cifra. In tutti i casi si tratterebbe di un'enunciazione fatta in via ipotetica. Tuttavia resta fermo quello che ho detto circa l'impegno del Governo di attuare interventi compensativi nel peggiore dei casi.

A questo punto mi sembra di aver detto quanto, nei limiti di tempo che avevo a disposizione, era doveroso fosse detto da me per assolvere il mio compito. Ho iniziato affermando che tra i dati più confortanti di questo dibattito è da annoverare la convinzione, ormai generalmente acquisita e concordemente ammessa da tutti, della funzione vitale che hanno per l'economia del paese le partecipazioni statali. Aggiungevo ancora, al principio del mio discorso, che questo soprattutto si deve tener presente: voglio dire lo scopo essenziale al quale questo complesso di strumenti deve servire.

La politica delle partecipazioni statali esige mete precise, e per conseguenza dei piani di attuazione chiaramente studiati e coerentemente tradotti in pratica. Io non mi illudo che l'azione svolta in questi primi anni di vita del dicastero delle partecipazioni — del quale nella relazione di maggioranza si sottolinea non a torto il carattere singolare che determina evidenti difficoltà — che i primi passi mossi da questa creatura ancora così giovane, possano lasciarci senza insoddisfazioni e scontento. Sono naturalmente il primo ad avvertire incertezze e lacune. Ma con altrettanta sincerità vorrei aggiungere che si dovrebbe dare atto a coloro che hanno l'onore e l'onere di dirigere la politica delle partecipazioni statali della buona volontà di fare del loro meglio; e dicendo questo non intendo ovviamente parlare solamente di quelle buone intenzioni delle quali sono, ahimè!, lastri-

cate certe strade che proverbialmente conducono dove noi sappiamo.

Chiudo, signor Presidente e onorevoli deputati, con questa assicurazione. Il mio dovere è quello di dare il massimo contributo, nell'ambito delle mie forze, alla soluzione, se non di tutti, dei maggiori problemi delle partecipazioni statali. È superfluo aggiungere che un tale impegno e proposito trascendono le forze di una singola persona ed esigono uno sforzo collettivo che riguarda, più ancora che un Governo, tutta una classe politica, e in prima linea il Parlamento. Ma proprio perciò ho la speranza che, al di là delle divergenze di opinioni, noi tutti possiamo, con uno sforzo comune, risolvere gradualmente tutte le difficoltà, in modo da far contribuire sempre più e sempre meglio le aziende industriali dello Stato, questa parte così viva e vitale dello Stato, al conseguimento di scopi e di traguardi sempre più alti e più vantaggiosi per la società italiana. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

FRANZO, Segretario, legge:

La Camera,

in relazione alla grave situazione in cui si trova l'industria cantieristica del gruppo I.R.I. per la mancanza di una organica politica dell'economia marittima da parte del Governo;

considerati la profonda connessione che ha l'attività delle costruzioni navali con l'intero contesto dell'economia nazionale e lo stridente contrasto con una conclamata politica di sviluppo e con il riconoscimento contenuto nella relazione programmatica di un « forte accrescimento della capacità produttiva cantieristica mondiale » degli orientamenti dominanti nel Governo e nella presidenza dell'I.R.I. di una drastica riduzione del potenziale produttivo dei cantieri nazionali;

considerato l'arretramento relativo che ha subito la nostra flotta, e in particolare la flotta del gruppo Finmare, rispetto a quella mondiale sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo;

considerata l'attuale fase di impetuoso sviluppo dei traffici mondiali e le nuove ampie prospettive di accrescimento dell'interscambio in seguito alla liberazione di immense regioni dal gioco del colonialismo;

considerato ancora che il cosiddetto « ridimensionamento » non risolve il pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

blema della competitività sul piano internazionale,

impegna il Governo

a garantire il mantenimento dell'attuale potenziale produttivo del settore cantieristico I.R.I. e a predisporre piani organici da discutersi nel Parlamento prima che eventuali impegni vengano assunti in relazione ai trattati del M.E.C., sulla base di una gestione unitaria e nel quadro di una visione di insieme delle politiche dei costi dei diversi settori delle partecipazioni statali per una efficace azione di ammodernamento dei cantieri, di sviluppo della navalmeccanica, di potenziamento e di ringiovanimento della flotta assegnando al gruppo Finmare una funzione specifica e preminente nella direzione e nell'attuazione di una politica marinara.

ADAMOLI, BARONTINI, DIAZ LAURA, VIDALI, FRANCO RAFFAELE, ROMEO, DAMI, NAPOLITANO GIORGIO, CAPRARA, FALETRA.

La Camera,

considerata la crisi che colpisce l'agricoltura e le negative ripercussioni che essa determina sull'intera economia;

tenuto conto che lo sviluppo industriale non si è verificato in modo accelerato ed armonico nelle diverse regioni;

considerato che l'indice di produzione e di consumo della energia elettrica, nelle diverse regioni, si mantiene ancora troppo basso, che l'utilizzazione del gas naturale negli usi domestici ed artigiani è tuttora insufficiente, che l'uso dei concimi azotati e fertilizzanti non è adeguato alle esigenze ed alle caratteristiche di una agricoltura moderna;

tenuto conto che esistono grandi giacimenti di gas metano che l'E.N.I. in gran parte distribuisce per la utilizzazione come combustibile industriale in contrasto con le stesse indicazioni dell'apposita commissione ministeriale e con il suo più utile impiego economico;

invita

il ministro delle partecipazioni statali ad intervenire presso l'E.N.I. affinché siano incrementate ulteriormente le attività industriali di trasformazione del metano; sia concesso agli enti locali, almeno al prezzo cui viene ceduto alle grandi industrie, il gas metano necessario alle utilizzazioni per gli usi domestici; siano sostanzialmente ridotti i prezzi dei concimi azotati e fertilizzanti e prese in più attenta considerazione le proposte delle amministrazioni locali relativamente al con-

tributo che può portare l'azienda di Stato, da sola od in associazione con gli enti stessi, agli sviluppi delle economie locali.

TREBBI, SOLIANO, BOTTONELLI, BIGI, MONTANARI OTELLO, CLOCCHIATTI, ROFFI, BOLDRINI, FALETRA, BORELLINI GINA.

La Camera,

considerata la situazione determinatasi in alcune aziende a partecipazione statale,

impegna il Governo

a rispettare, nella nomina degli amministratori delle aziende a partecipazione statale, il principio che non possono far parte dei consigli di amministrazione per conto dello Stato cittadini che siano contemporaneamente membri di consigli di amministrazione di grandi aziende private.

ANDERLINI, GIOLITTI, LIZZADRI, BRODLINI, PASSONI, ALBERTINI, MALAGUGINI, DE PASCALIS, CERAVOLO DOMENICO, FARALLI.

La Camera,

visto l'impegno già assunto dal presidente dell'E.N.I. per l'adduzione del metano nella zona industriale di Terni e Narni,

invita il Governo

ad impegnare l'E.N.I. alla più rapida realizzazione della annunciata iniziativa.

ANDERLINI, GIOLITTI, LIZZADRI, BRODLINI, PASSONI, ALBERTINI, MALAGUGINI, DE PASCALIS, CERAVOLO DOMENICO, FARALLI.

La Camera,

ricordati gli impegni assunti dal Governo nel corso del dibattito parlamentare sui problemi dell'Umbria,

impegna il Governo

1°) a disporre la ripresa produttiva della ghisa malleabile della società Terni, secondo i programmi di sviluppo precedentemente elaborati e in armonia col contenuto dell'ordine del giorno per l'Umbria approvato dalla Camera;

2°) ad intervenire risolutamente, e secondo scadenze di tempo predeterminate, sempre secondo l'ordine del giorno ricordato, per risolvere i problemi dello sfruttamento delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

ligniti e in particolare della depressione economica della zona dello spoletino.

ANDERLINI, GIOLITTI, LIZZADRI, BRODOLINI, PASSONI, ALBERTINI, MALAGUGINI, FARALLI, DE PASCALIS, CERAVOLO DOMENICO.

La Camera,

considerata la presenza di una notevole quantità di minerale nelle Prealpi lombarde (Bergamo, Brescia), accertata da appositi studi,

impegna il Governo,

nel quadro del programma di sviluppo dell'industria siderurgica, ad elaborare un programma di ricerche e di sfruttamento dei giacimenti esistenti, affidando alla Ferromin, azienda di Stato, con appositi finanziamenti, la realizzazione dei piani produttivi che si riterranno necessari.

BRIGHENTI, NICOLETTO, CIANCA, DAMI, TREBBI, SOLIANO, SANNICOLÒ, TONGNONI, VENEGONI, INVERNIZZI.

La Camera,

considerato che nonostante l'agitazione e la lotta che ha costretto le maestranze della Breda, sotto la direzione unitaria di tutti i sindacati, per oltre due mesi, a difendere la fabbrica, il loro posto di lavoro ed i salari minimi vitali; nonostante i ripetuti interventi dei parlamentari di ogni gruppo politico, si è ottenuto soltanto di rivedere i salari di alcune sezioni dell'azienda stessa senza che venissero affrontati i problemi di fondo;

considerato che permangono vive le voci di un riassorbimento sotto gestione privata della Breda stessa;

considerato che la sezione ferroviaria — un tempo la più fiorente per numero di maestranze e per produzione, nella particolare situazione di generale carenza di materiale ferroviario in un paese come il nostro dove incidenti a catena stigmatizzano la decrepitezza del materiale ferroviario — è tuttora sotto l'incertezza di poter continuare la produzione mentre ha esigenza di essere ulteriormente modernizzata, potenziata e sviluppata;

considerato che la precaria situazione di tutta l'azienda Breda, salvo poche sezioni, continua ad avere come conseguenza la fuga dei tecnici e degli operai più qualificati verso industrie private o addirittura verso altre aziende di Stato più attrezzate;

considerato che tale situazione ha portato una fabbrica di circa 16.000 lavoratori

agli attuali 7.000 in un centro industriale dove a danno ed in concorrenza della Breda stessa si sono sviluppate industrie private,

impegna il Governo

a prendere concreti e tempestivi provvedimenti atti a sanare la situazione generale dell'Azienda, garantendone la vita e lo sviluppo e l'ammodernamento pari ad altre industrie dello stesso settore; a provvedere a risanare e a potenziare, nei prossimi mesi, la sezione ferroviaria in modo che non solo possa dare alle sue maestranze pari trattamento delle altre sezioni della stessa Breda, ma che possa sviluppare la sua produzione sì da essere un fattore fondamentale tale da contribuire, come è stato sempre per il passato, all'ammodernamento della rete ferroviaria nazionale;

ad operare attivamente perché torni la serenità e la sicurezza del posto di lavoro per le maestranze al fine di fare cessare la fuga dei tecnici e degli specializzati destinata ad impoverire sotto tutti gli aspetti l'azienda stessa.

LAJOLO, RE GIUSEPPINA, VENEGONI, ALBERGANTI, DE GRADA, ADAMOLI, FALETRA, SANNICOLÒ, VESTRI, LIBERATORE.

La Camera,

considerato che lo smantellamento del settore della ghisa malleabile, avviato dalla società Terni, e per il quale esistono invece tuttora promettenti condizioni di sviluppo produttivo e occupazionale, appare in antitesi con lo spirito e la lettera dell'ordine del giorno per l'Umbria, votato dall'Assemblea della Camera dei deputati il 17 febbraio 1960, ed, in particolare, con i compiti propulsivi dell'economia regionale assegnati alla Terni e con l'impegno d'imprimere un particolare impulso alle seconde lavorazioni, condizione anche per l'aumento dell'occupazione;

che l'impegno ad una adeguata azione dell'E.N.I., confortato da dichiarazioni del suo presidente, non ha trovato ancora avvio né una programmazione circa i tempi o i modi dell'adduzione a fini industriali del metano in Umbria, dove esistono centri industriali di rilievo interregionale;

che l'impegno a risolvere rapidamente la crisi economica dello spoletino e alla realizzazione di un piano di sfruttamento delle risorse lignitifere umbre non ha ancora trovato un concreto inizio di attuazione,

invita il Governo

1°) a disporre la ripresa produttiva del settore della ghisa malleabile della società

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

Terni, secondo i programmi di sviluppo precedentemente elaborati e in armonia con l'inequivocabile contenuto dell'ordine del giorno per l'Umbria;

2°) a sollecitare l'adduzione del metano in Umbria a fini industriali, precisando i tempi di attuazione e i criteri di erogazione, in armonia con le esigenze suggerite dai sindacati, dagli enti locali e da organismi economici;

3°) ad intervenire perché si risolva, con sollecite ed efficaci misure aggiuntive, la crisi economica spoletina, in ossequio al quarto punto dell'ordine del giorno umbro, e per stabilire scadenze di attuazione ai fini dell'accertamento e dello sfruttamento delle risorse lignitifere.

GUIDI, CAPONI, ANGELUCCI, CARRASSI,
PIRASTU, RAVAGNAN, SANNICOLÒ,
LIBERATORE, NANNI, BIANCANI.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Circa il primo ordine del giorno, come ho già detto all'onorevole Adamoli in Commissione, posso accettarlo per alcuni punti come raccomandazione. Dico per alcuni punti, non in tutto, perché non posso accettare neanche come raccomandazione, ad esempio, l'invito « a predisporre piani organici da discutersi nel Parlamento prima che eventuali impegni vengano assunti in relazione ai trattati del M.E.C. ». Accetto invece l'invito a cercare di superare l'attuale fase depressiva, e quindi di evitare, fin dove è possibile, il ridimensionamento. Per gli altri punti, li accetto a titolo di raccomandazione per quel che rientra nella specifica competenza del mio Ministero.

Ordine del giorno Trebbi: non posso accettarlo neppure a titolo di raccomandazione, perché il modo di utilizzazione del metano è stabilito in base a determinati criteri di priorità da un organo amministrativo e l'azienda di Stato è tenuta ad uniformarsi a tali criteri.

Non posso accettare il primo ordine del giorno Anderlini, in linea di massima neanche come raccomandazione, per le ragioni già esposte e che mi esimo dal ripetere.

Accetto come raccomandazione il secondo ordine del giorno Anderlini.

Il terzo ordine del giorno Anderlini si può abbinare a quello Guidi, trattando la stessa materia. Il primo punto (che « impegna il Governo... a disporre la ripresa produttiva della ghisa malleabile ») non può essere accettato per una serie di ragioni che, se la Camera lo

desidera, posso anche ripetere e che, d'altra parte, si ricollegano ad una serie di decisioni prese fin da due anni or sono. Posso però assicurare che l'abbandono di questo ramo di produzione è stato deciso in relazione ad un programma di sviluppo e di espansione dell'attività della società Terni, per cui non solo dall'abbandono della produzione della ghisa malleabile non è da temere alcun danno, ma è da ripromettersi un sensibile vantaggio sia sotto il profilo dell'ampliamento della produzione sia sotto quello dell'occupazione. Quanto ai problemi « dello sfruttamento delle ligniti ed in particolare della depressione economica della zona dello spoletino », posso accettare questo punto come raccomandazione. Vorrei anzi, giacché sono in argomento e si parla di Spoleto, assicurare anche l'onorevole Radi che, oltre ad iniziative già disposte e annunciate dalle aziende a partecipazione statale, per la zona di Spoleto si sta esaminando, da parte del mio Ministero e della società Terni, con ogni cura la possibilità di avviare verso tale città qualche altra iniziativa che possa giovare alla risoluzione della crisi locale.

Ordine del giorno Brighenti: non posso accettarlo.

Ordine del giorno Lajolo: non posso accettarlo.

Ordine del giorno Guidi: mi sono già pronunciato sull'argomento rispondendo all'ordine del giorno Anderlini, che tratta la stessa materia.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistono a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Adamoli?

ADAMOLI. Non insisto per la votazione.

Poiché l'onorevole ministro ha dichiarato che, per quanto lo riguarda, il discorso sul problema del settore cantieristico è ancora aperto, noi vorremmo appunto — non insistendo per la votazione — dire che anche noi riteniamo questo discorso sempre aperto. Il ministro ha fatto alcune dichiarazioni che non possono non essere da noi accolte con particolare interesse, poiché egli ritiene che, per arrivare ad una qualunque decisione in questo settore così importante, si debba ancora procedere su un piano di studi ed anche alla eventuale ricerca di altre soluzioni. Noi prendiamo atto di questa dichiarazione, anche se essa non ci soddisfa pienamente. Però essa contrasta con le dichiarazioni precise contenute nella relazione programmatica, laddove si affermava già l'indirizzo è la decisione pratica della riduzione del potenziale cantieristico di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

un terzo, con la conseguente riduzione dell'occupazione. Oggi sentiamo dire che sono in corso studi del C.I.R., per cui la questione sarebbe ancora impregiudicata.

Non siamo del tutto soddisfatti, anche se il discorso resta aperto, perché non è un problema di competenza soltanto del C.I.R., ma siamo di fronte a problemi che riguardano l'intero indirizzo della politica nazionale. Quando si parla di cantieri si parla d'industria meccanica, di motoristica, di siderurgia, di flotta, di traffici, di commercio con l'estero, e non è possibile che uno dei pilastri della struttura economica italiana sia ridotto nell'ambito di uno studio tecnico o di uno studio che non faccia capo direttamente alle responsabilità governative.

Così il problema resta aperto anche quando si parla di ricambio. Ella sa, signor ministro, che noi non accettiamo l'impostazione del « ricambio ». Già la grande confederazione unitaria dei lavoratori ha responsabilmente affermato anche in quest'aula, che anche se tutti i lavoratori esuberanti dalla riduzione dal potenziale cantieristico fossero occupati in un altro settore, non accetterebbe lo stesso l'impostazione del « ridimensionamento ». Ma, oltre a questo, la realtà dimostra che le cose procedono in modo diverso. Di fronte al problema dei cantieri si è proceduto in maniera episodica e frammentaria e qualche volta davvero — mi sia permesso dirlo — irresponsabile.

Il ministro dice: occorre anzitutto trovare il ricambio per coprire la eventuale riduzione del potenziale di alcuni cantieri. Però, per esempio, a Monfalcone è accaduto che si è liquidato un altro settore, quello delle costruzioni ferroviarie, e i 1.200 lavoratori già occupati in tale settore sono stati trasferiti al settore dei cantieri navali. Si è perciò fatta l'operazione inversa, cioè il ricambio alla rovescia. Si veda anche quanto è avvenuto a Taranto, dove l'I.R.I. ha rilevato un cantiere navale privato, versando quindi numerosi miliardi di danaro pubblico. Oggi questo nuovo cantiere di Stato si dovrebbe chiudere ed essere trasformato eventualmente in officina di riparazioni navali. Tutto l'insieme di come sono andate le cose in questo settore dimostra mancanza di chiarezza e, soprattutto, mancanza di una qualunque visione organica e in prospettiva del problema.

Ecco perché riteniamo che questo discorso non soltanto resti aperto, ma che debba essere portato sul giusto piano. Ella respinge, onorevole ministro, la nostra impostazione di un programma generale in relazione agli impegni derivanti dal M.E.C. Quando dicia-

mo questo, noi non sosteniamo che non si debba tener conto del M.E.C. Al contrario, diciamo che si deve tenerne conto; ed ella sa perfettamente che nel 1964 verranno meno tutte le possibilità d'intervento, di sovvenzioni e di aiuti del Governo italiano alla produzione cantieristica. Questo ci metterà in condizioni, di fronte ai cantieri degli altri paesi del M.E.C., di assoluta inferiorità, non soltanto per l'attuale organizzazione di quei cantieri, ma anche perché in quei paesi, come ho già detto ed ora ripeto, le provvidenze vengono fatte in via amministrativa. Continueranno la Germania, il Belgio e l'Olanda a dare sovvenzioni ai loro armatori per costruire navi senza essere sottoposti al controllo degli organi comunitari. Noi, che invece compiamo queste operazioni di sovvenzioni — e giustamente — attraverso la via legislativa, non potremmo prendere più alcuna iniziativa. Proprio per questo è necessaria la programmazione.

Per poter mettere i nostri cantieri in condizioni di vera competitività è necessario che in questi anni si segua non la strada dei provvedimenti episodici e frammentari, degli aiuti, della piccola riconversione finanziaria, ma la via maestra di un'impostazione programmatica che corrisponda alle esigenze quantitative e qualitative della nostra flotta, alle attese delle maestranze dei nostri cantieri, agli interessi dell'economia nazionale.

Il fatto che noi non insistiamo per la votazione del nostro ordine del giorno non significa che riconosciamo risolutive e conclusive le dichiarazioni del ministro; col nostro atteggiamento intendiamo anzi riaffermare che continueremo, nei limiti delle nostre possibilità, ad agire per la definitiva e positiva risoluzione di questo importante problema.

PRESIDENTE. Onorevole Trebbi ?

TREBBI. Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno, pur dichiarando che non sono soddisfatto delle dichiarazioni del ministro. L'attuale posizione del ministro Bo, che aveva, in sede di Commissione, accettato l'ordine del giorno come raccomandazione conferma che avevo ragione quando in Commissione ho chiesto la votazione per poi riproporlo in aula. Infatti allora ho ritenuto (ed ora i fatti confermano quella mia impressione) che quella accettazione era avvenuta con uno spirito radicalmente diverso da quello che ha ispirato l'ordine del giorno.

Non insisto per la votazione anche per non pregiudicare la discussione attorno ad un problema che ritengo tuttora aperto e che mi auguro sarà presto riesaminato.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini, insiste per la votazione dei suoi tre ordini del giorno?

ANDERLINI. Non insisto per la votazione del mio primo ordine del giorno, anche se esso è l'unico che il ministro Bo abbia respinto radicalmente. Di fronte ad altri ordini del giorno (compresi quelli da me presentati) l'onorevole ministro ha assunto un atteggiamento meno intransigente, accogliendoli parzialmente, a titolo di studio o di raccomandazione. Nei confronti del mio primo ordine del giorno, invece, egli ha pronunciato un « no » netto e reciso. Me ne rammarico, signor ministro, perché da alcune affermazioni recentemente da lei fatte mi era sembrato che emergesse il desiderio di operare un distacco, se non una contrapposizione, tra aziende a partecipazione statale e aziende private; e la conseguenza di questa posizione non poteva che portare all'accettazione del mio ordine del giorno. Ritiro questo ordine del giorno, signor Presidente, anche in omaggio a quel *fair play* cui ha accennato poc'anzi il relatore per la maggioranza. Non vorrei che la Camera, respingendolo con un voto necessariamente affrettato, accettasse per assurdo il principio che a rappresentare lo Stato nelle grandi banche dell'I.R.I. possano continuare a sedere i signori Pirelli, Valletta, Costa, Faina, Folonari, ecc.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Desidero fornire un chiarimento, per dissipare ogni equivoco. Se l'ordine del giorno Anderlini si riferisce soltanto alle aziende di credito, e cioè alle banche appartenenti all'I.R.I., non posso accettarlo, per i motivi che ho illustrato in Commissione e che l'onorevole proponente certamente ricorda: se invece l'ordine del giorno riguarda le altre aziende, escluse quelle di credito, posso accettarlo come raccomandazione.

ANDERLINI. Ringrazio il ministro di questa sua precisazione, che però non incide sulla sostanza della mia richiesta, la quale si riferisce prevalentemente proprio al sistema bancario dell'I.R.I., la cui proprietà è in maggioranza dello Stato e che il Governo continua a lasciar controllare dai grandi interessi privati.

Non insisto neppure per la votazione degli altri due ordini del giorno da me presentati, e riguardanti la situazione economica dell'Umbria. Desidero però richiamare l'attenzione del ministro soprattutto sul problema della zona spoletina: sono in corso trattative e sarà necessario fare qualcosa di più che non

i 70 posti di lavoro previsti per lo stabilimento I.S.A.P.

PRESIDENTE. Onorevole Caponi, insiste per l'ordine del giorno Guidi, di cui ella è cofirmatario?

CAPONI. Non insisto per la votazione, perché mi sembra che il secondo punto dell'ordine del giorno sia stato accolto come raccomandazione, mentre il terzo, se non sbaglio, è stato accolto, quando il ministro ha detto che saranno avviate altre trattative. Vorrei, però, far osservare all'onorevole ministro che anche l'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio, cioè dopo la discussione sulla situazione umbra, fu accolto analogo ordine del giorno. Non vorrei che l'assicurazione che ci è stata data, cioè che per Spoleto saranno avviate iniziative per affrontare e per risolvere quella drammatica situazione; finisca per cadere nel vuoto, come purtroppo è accaduto precedentemente.

Il primo punto dell'ordine del giorno, che si riferisce alla ghisa malleabile, invece, non è stato accolto. La risposta negativa mi sembra in netto contrasto con l'indirizzo di espansione della Terni riaffermato dall'onorevole ministro. È vero che si vuole sviluppare la produzione degli acciai speciali e dei lamierini magnetici, ma non ci si dica che per questo è necessario smobilitare un'attività che andava bene: e non si risollevi il problema del terreno per ampliare le attrezzature delle acciaierie.

Inoltre, mi sembra che quanto detto dal ministro sia in contrasto anche con gli impegni presi davanti al Parlamento con l'ordine del giorno a favore della regione umbra, impegni che attribuivano alla Terni una funzione di espansione e di maggiore occupazione. Ora, se questo reparto della ghisa malleabile è in piena funzione e se, come autorevoli tecnici della società hanno confermato, il mercato ha possibilità di assorbimento, non vi è ragione per cui si debba smobilitare. Se non vi è terreno disponibile nel recinto delle acciaierie, ve ne è a volontà nelle zone di Terni e di Spoleto, per cui la produzione della ghisa malleabile si potrebbe riorganizzare anche, volendo, su altre basi fuori delle acciaierie.

Per esempio: il ministro ci ha parlato di una iniziativa per aiutare l'industrializzazione del meridione, cioè la creazione di una officina che accoglierebbe 230 operai. Ora, se nel meridione, per favorire l'industrializzazione, si riconosce la necessità di dar vita ad una nuova officina che occuperebbe appena 230 operai,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1961

non c'è ragione perché l'I.R.I. in Umbria, che è zona altrettanto depressa, debba smobilitare e non mantenere in vita un'attività produttiva che dà lavoro a 300 operai ed è affermata nel mercato.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Senza, però, licenziare alcun operaio.

CAPONI. Se sviluppate altre attività specializzate, ciò non vuol dire che dobbiate smobilitare questa. L'Umbria ha bisogno tanto di questo settore della ghisa malleabile quanto delle altre attività che voi volete sviluppare.

PRESIDENTE. Onorevole Brighenti?

BRIGHENTI. Non insisto per la votazione. Mi si consenta però di dire che il mio ordine del giorno non ha avuto qui una risposta da parte dell'onorevole ministro, come non ne aveva avuto in Commissione. In quest'ultima sede egli aveva affermato di non avere sotto mano i documenti e si era riservato di rispondere in aula, sia per quanto riguarda il programma di sfruttamento dei giacimenti delle Prealpi lombarde, sia per quanto concerne la richiesta da me avanzata di documentare i motivi per cui era stato liquidato parte del patrimonio della Ferromin. Senonché nemmeno in aula mi è pervenuta una risposta: l'onorevole ministro ha detto di non accettare il mio ordine del giorno, senza dare alcuna giustificazione.

Eppure una risposta sarebbe necessaria, in quanto da studi fatti risulta che nelle province di Bergamo e Brescia si concentrano grossi quantitativi di minerale ferroso, che non viene sfruttato. Non solo, ma la Ferromin ha addirittura liquidato il suo patrimonio a favore di un'industria privata, la Falck. A questo riguardo non ci viene data alcuna risposta.

E vero o no che la Ferromin ha liquidato il suo patrimonio a favore della Falck? E vero ciò che si dice, e cioè che impianti del valore di circa un miliardo pare siano stati ceduti per soli 250 milioni? Le sarei grato, signor ministro, se potesse dare una risposta a questi interrogativi.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Mi impegno a darle per iscritto — possibilmente in giornata, comunque al più presto — tutti i chiarimenti da lei chiesti.

Vuol dire che se non sarà soddisfatto potrà presentare un'interrogazione con risposta scritta oppure orale.

PRESIDENTE. Onorevole Venegoni, insisto per l'ordine del giorno Lajolo, di cui ella è cofirmatario?

VENEGONI. Insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Lajolo, non accettato dal Governo:

« La Camera,

considerato che nonostante l'agitazione e la lotta che ha costretto le maestranze della Breda, sotto la direzione unitaria di tutti i sindacati, per oltre due mesi, a difendere la fabbrica, il loro posto di lavoro ed i salari minimi vitali; nonostante i ripetuti interventi dei parlamentari di ogni gruppo politico, si è ottenuto soltanto di rivedere i salari di alcune sezioni dell'azienda stessa senza che venissero affrontati i problemi di fondo;

considerato che permangono vive le voci di un riassorbimento sotto gestione privata della Breda stessa;

considerato che la sezione ferroviaria — un tempo la più fiorente per numero di maestranze e per produzione, nella particolare situazione di generale carenza di materiale ferroviario in un paese come il nostro dove incidenti a catena stigmatizzano la decrepitezza del materiale ferroviario — è tuttora sotto l'incertezza di poter continuare la produzione mentre ha esigenza di essere ulteriormente modernizzata, potenziata e sviluppata;

considerato che la precaria situazione di tutta l'azienda Breda, salvo poche sezioni, continua ad avere come conseguenza la fuga dei tecnici e degli operai più qualificati verso industrie private o addirittura verso altre aziende di Stato più attrezzate;

considerato che tale situazione ha portato una fabbrica di circa 16.000 lavoratori agli attuali 7.000 in un centro industriale dove a danno ed in concorrenza della Breda stessa si sono sviluppate industrie private,

impegna il Governo

a prendere concreti e tempestivi provvedimenti atti a sanare la situazione generale dell'Azienda, garantendone la vita e lo sviluppo e l'ammodernamento pari ad altre industrie dello stesso settore; a provvedere a risanare e a potenziare, nei prossimi mesi, la sezione ferroviaria in modo che non solo possa dare alle sue maestranze pari trattamento delle altre sezioni della stessa Breda, ma che possa sviluppare la sua produzione sì da essere un fattore fondamentale tale da contribuire, come è stato sempre per il passato, all'ammodernamento della rete ferroviaria nazionale;

ad operare attivamente perché torni la serenità e la sicurezza del posto di lavoro per le maestranze al fine di fare cessare la fuga

dei tecnici e degli specializzati destinata ad impoverire sotto tutti gli aspetti l'azienda stessa ».

(Non è approvato).

E così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario 1961-62 che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

FRANZO, *Segretario*, legge. (*Vedi stampa n. 3016*).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

NAPOLITANO GIORGIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto sul complesso della legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Il discorso conclusivo pronunciato dal ministro Bo ha tenuto conto, io credo, del carattere della discussione, la quale non si è esaurita nell'analisi di una serie di situazioni aziendali (anche se situazioni aziendali preoccupanti esistono, e una di esse è stata segnalata dall'onorevole collega che ha fatto cenno alle manifatture cotoniere meridionali di Napoli), ma si è accentrata su problemi di carattere generale, di indirizzo, di orientamento.

Ora, nel suo discorso l'onorevole ministro ha ribadito alcune affermazioni, alcune enunciazioni, vorrei dire, di principio, circa le funzioni delle partecipazioni statali, circa i compiti del Ministero, su cui già era stato espresso il nostro consenso. Ma al di là di queste assai vaghe enunciazioni di principio egli non è andato. È rimasta una vasta zona di problemi scoperta, oscura; sono state eluse nella risposta fondamentali questioni di indirizzo.

Noi avevamo posto, ad esempio, la questione della funzione a cui devono assolvere le partecipazioni statali — sulla base dello sviluppo conseguito dall'industria di Stato nei settori di base energetico, siderurgico, petrolchimico — nel quadro di una politica di sviluppo economico equilibrato e in direzione antimonopolistica. Avevamo portato anche degli esempi, per dimostrare che l'attuale indirizzo politico delle partecipazioni statali non risponde a questa funzione. Ma questi esem-

pi non sono stati contestati, questi problemi non sono stati affrontati dall'onorevole Bo.

Il punto sul quale più serio è il nostro dissenso e, quindi, più forte la nostra opposizione, è quello che riguarda il controllo e l'orientamento degli enti e delle aziende a partecipazione statale, la responsabilità nella determinazione delle direttive essenziali della loro politica: questioni che si collegano strettamente, com'è chiaro, con quelle d'indirizzo. È evidente, d'altronde, che noi poniamo un problema di assunzione di responsabilità da parte del Parlamento, ed anche di associazione dei sindacati dei lavoratori a responsabilità di scelta e di orientamento, perché riteniamo che qualcosa vada sostanzialmente mutato nell'indirizzo finora seguito dall'industria a partecipazione statale.

Orbene, a questo proposito, ci è stato detto soltanto dall'onorevole ministro che egli concorda con le argomentazioni di altri colleghi, in modo particolare con quelle dell'onorevole Radi, a proposito della inopportunità di determinate forme di controllo parlamentare.

A questo punto credo si debba ribadire ancora una volta (lo ha già sottolineato il collega Dami) che le proposte specifiche contenute nella relazione di minoranza vogliono costituire soltanto una base di discussione. In ogni caso, non si vuole in alcun modo creare degli intralci di carattere amministrativo e burocratico, introdurre un meccanismo di autorizzazione preventiva alle decisioni operative che devono prendere le aziende a partecipazione statale. È chiaro che non si vuole nulla di tutto questo. Io stesso l'avevo messo in evidenza nel mio intervento. Si tratta di vedere, però, se certe direttive fondamentali di politica degli investimenti, di localizzazione industriale, di politica dei prezzi, e così via, debbano o no essere discusse in modo specifico — e non soltanto nel quadro di una approvazione globale del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali — da parte del Parlamento. Se non si affrontano queste questioni, si rimane sul piano delle enunciazioni di principio, dietro le quali, però, v'è la realtà di una politica che viene fatta dagli enti a partecipazione statale e che cammina in senso opposto a quella enunciata.

Anche la questione degli enti di gestione non è una questione di natura meramente giuridica. Quello che noi solleviamo non è un cavillo sulla interpretazione dell'articolo 3 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali, su ciò che bisogna inten-

dere per « primo inquadramento » da attuarsi nel giro di un anno, ecc. Noi facciamo una questione di sostanza. Si tratta, appunto, di vedere se debba il Parlamento assumersi la responsabilità di determinate scelte, se il Governo le debba tradurre in termini esecutivi e se gli enti di gestione — riorganizzati per settori omogenei — debbano essere chiamati soltanto ad attuarle.

L'onorevole ministro, e gliene diamo atto, ha dichiarato che considera aperto il problema della strutturazione degli enti di gestione; ma ha parlato di difficoltà obiettive che impongono una certa gradualità. Ora, a me pare che i cinque anni ormai trascorsi abbiano rappresentato una notevole concessione al criterio della gradualità. Senonché, la soluzione ancora non si intravede.

Ella ha detto poi, senatore Bo, che ritiene, per quanto riguarda la compartecipazione fra capitale pubblico e capitale privato, che il capitale pubblico deve in ogni caso mantenere una posizione di maggioranza, di preminenza nelle singole iniziative per assicurare il raggiungimento di certe finalità pubbliche. Ma ella sa che, invece, si stanno impostando delle iniziative in cui questa posizione di preminenza non è garantita al capitale pubblico. Su tale questione vale allora la volontà del ministro, deve pronunciarsi il Parlamento, od opera in modo autonomo il professor Petrilli, presidente dell'I.R.I., prendendo le note decisioni? Questa confusione di responsabilità e di poteri tra Parlamento, Governo ed enti a partecipazione statale deve essere assolutamente liquidata. Naturalmente fino a quando questa confusione permane, non possiamo attribuire a certe generiche enunciazioni di principio che vengono fatte dai banchi del Governo e della maggioranza più credito di quanto non ne vada fatto alla politica che in concreto realizzano, magari in direzioni diverse, l'I.R.I. o altri enti ed aziende a partecipazione statale.

In questo quadro si colloca anche la questione di un intervento dei sindacati dei lavoratori, di una loro partecipazione a responsabilità di orientamento delle scelte, degli indirizzi degli enti ed aziende a partecipazione statale. Anche a questo proposito, onorevole ministro, devo rilevare che le sue considerazioni sono state apprezzabili, ma di una estrema genericità. In concreto, né sul piano di una effettiva normalizzazione dei rapporti sindacali all'interno delle aziende, né, tanto meno, sul piano dell'avvio a forme di partecipazione dei lavoratori a responsabilità di

intervento sugli indirizzi delle aziende a partecipazione statale vi è stato il minimo affidamento concreto.

Per quanto riguarda le questioni specifiche, vi sono state nel suo intervento alcune affermazioni che noi consideriamo positive, cioè la riaffermazione della volontà di distaccare la Finelettrica dall'« Anidel » e l'annuncio di quattro nuove iniziative della Breda nel Mezzogiorno.

Però, onorevole ministro, vorrei qui rilevare la grave sfasatura che esiste tra queste decisioni che vengono ora adottate e il grado di maturazione di questi problemi. Per quanto riguarda il problema elettrico, ella sa bene qual è il grado di maturazione di questo problema. Oggi arriviamo finalmente al distacco dall'« Anidel » e si annuncia, per altro in termini ancora abbastanza vaghi, l'intenzione di presentare un disegno di legge per la costituzione di un ente di gestione delle sole aziende elettriche, non di tutte le aziende energetiche a partecipazione statale: ma ormai è sul tappeto il problema della nazionalizzazione del settore; questo è il problema che oggi forma oggetto della polemica politica nel nostro paese.

Così anche per quanto riguarda le iniziative che si prendono nel Mezzogiorno, occorre rilevare che esse sono apprezzabili, ma vengono dopo che da anni si sta discutendo, e da anni si annuncia, ad esempio, da parte del ministro dell'industria la creazione di medie aziende manifatturiere a capitale pubblico e privato. Dopo anni vengono fuori alcune iniziative ancora abbastanza limitate, quando ormai la questione che si pone è quella di un programma organico. E per di più si tratta di iniziative abbastanza eterogenee. Comprendiamo ed apprezziamo la decisione di dar vita a due aziende metalmeccaniche, ma non vediamo come si colleghino la cartiera e lo stabilimento per la produzione di vetri e cristalli con una linea di organico sviluppo dell'industria di Stato nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda infine i cantieri, non ho che da ricordare quanto ha già detto il collega Adamoli, e deplorare che si sia rifiutata, come ho già fatto presente nel mio intervento, da parte degli enti a partecipazione statale, una discussione col sindacato dei lavoratori metallurgici sulle prospettive e sui problemi del settore cantieristico. Ella ci ha detto che il problema è aperto, anche a smentita di dichiarazioni imprudenti fatte da altri, che hanno provocato un giusto allarme e aperto una discussione assai polemica. Il problema

è aperto, però rischia di essere in gran parte liquidato se non ci affrettiamo ad affrontarlo ed a risolverlo. Cito un esempio: dai cantieri di Livorno nel 1961 se ne sono andati 260 lavoratori, e quelli che vanno via sono spesso tra i più qualificati. Se di qui a poco ci troveremo nei cantieri di fronte al fatto compiuto di un patrimonio di manodopera qualificata già in gran parte depauperato, sarà fatale ripiegare su una linea di ridimensionamento non solo della manodopera, ma anche della capacità produttiva: e gli studi che nel frattempo saranno stati avviati e perfezionati lasceranno allora il tempo che troveranno.

In conclusione, onorevole ministro, sottolineiamo la genericità di molte delle affermazioni da lei fatte nel suo discorso, a fronte delle quali vi è la realtà di una politica che non condividiamo; sottolineiamo la gravità di certi problemi e di certe prese di posizione negative del Governo e della maggioranza su problemi di indirizzo e di sviluppo democratico da noi posti. E per questi motivi ribadiamo il nostro voto di opposizione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge, sul quale non sono stati presentati emendamenti. Se ne dia lettura.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle partecipazioni statali, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge ».

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Per un nubifragio in Sicilia.

FAILLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. Signor Presidente, una grave notizia proveniente dalla Sicilia si aggiunge alle altre echeggiate alla Camera stamane, all'inizio della seduta, ad opera di colleghi di altre regioni. Un nubifragio ed una tromba d'aria si sono abbattuti su alcune zone della provincia di Ragusa, in particolare sui comuni di Giarratana, Chiaramonte e della stessa Ragusa. Le notizie finora pervenute ci dicono che cinque vite umane sono andate perdute e parecchie decine, forse anche centinaia di case sono andate distrutte o danneggiate, mentre danni ingenti hanno subito le colture agricole della zona.

Mi consenta, signor Presidente, di rivolgere un pensiero alle vittime della sciagura, di inviare i sentimenti della nostra solidarietà ai loro familiari ed in particolare di rivolgermi al Governo per chiedere quali misure urgenti intenda adottare. Stamane ho presentato una interrogazione in merito: mi auguro che essa possa essere svolta nei primi giorni della settimana ventura, della qual cosa la prego di interessare il Governo.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle espressioni di cordoglio per le famiglie delle vittime di questo nuovo nubifragio. Interesserò il Governo per un sollecito svolgimento dell'interrogazione.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI